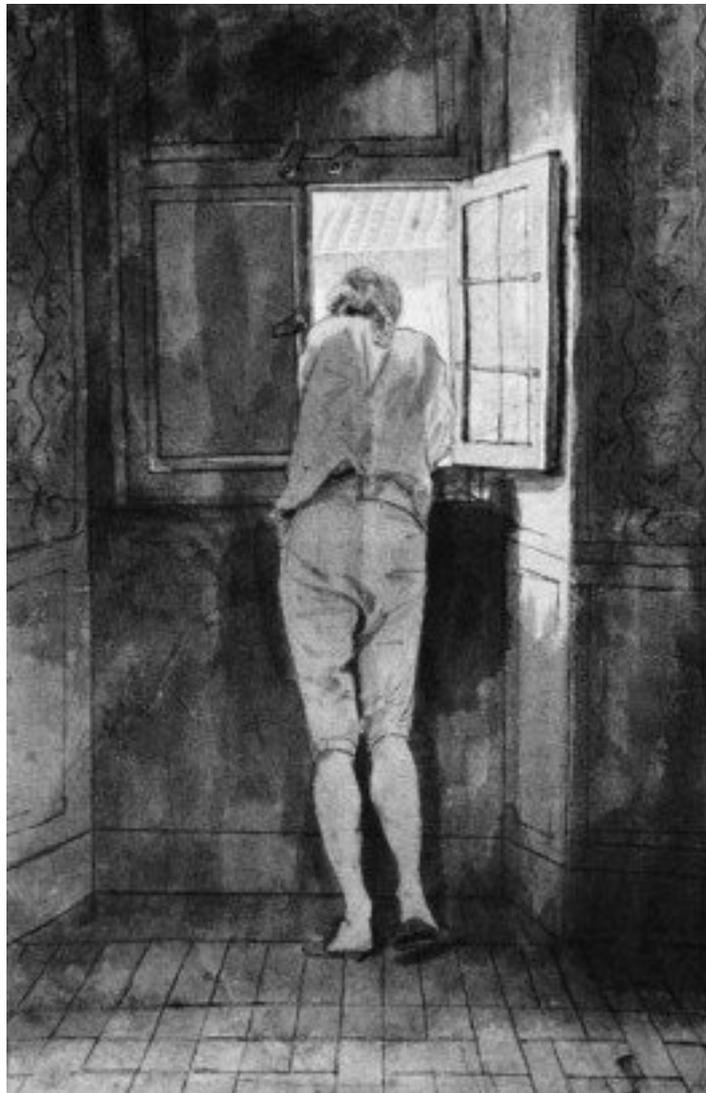


Il viaggio in Sicilia di J. W. von Goethe

(da “Italienische Reise”, 1813-1817)

tradotto da Diana Schindler con Andrea Bonavoglia
per la rivista Azioni Parallele, n. 3, 2016



La Sicilia

Viaggio per mare, giovedì 29 marzo [1787]

Non come l'altra volta, con la partenza del battello postale quando c'era un vento favorevole e fresco da nordest, bensì un vento contrario, caldo, da sudest, un ostacolo notevolissimo: e così siamo venuti a sapere quanto la navigazione dipenda dalla caparbia del tempo e del vento. Impazienti, abbiamo passato la mattinata ora sulla riva, ora nella bottega del caffè e finalmente a mezzogiorno siamo saliti a bordo e abbiamo goduto dello spettacolo più magnifico, con il tempo più bello. Non lontano dal *molo* era ancorato il battello. Un'atmosfera caliginosa, con il sole nitido, e perciò le pareti rocciose di Sorrento in ombra [erano] di un blu bellissimo. Napoli illuminata e vivace brillava di tutti i colori. La nave si è mossa solo al calar del sole, lentamente; il vento contrario ci ha spinto verso *Posilipo*. Per tutta la notte la nave è andata tranquillamente. Costruita in America, naviga a vela veloce, l'interno è arredato con piccole cabine e singoli giacigli. La compagnia è assai allegra: operisti e ballerini, ingaggiati a Palermo.

Viaggio in mare, venerdì 30 marzo

All'alba ci siamo trovati tra le isole di Ischia e di Capri, un miglio circa da quest'ultima. Il sole si è levato maestosamente dietro alle montagne di Capri e di Capo Minerva. Kniep ha disegnato molto diligentemente i profili delle coste e delle isole, e le varie vedute; l'andamento lento gli andava a genio. Abbiamo continuato il nostro cammino con vento debole e dimezzato. Verso le quattro abbiamo perso di vista il Vesuvio, ma vedevamo ancora Capo Minerva ed Ischia. Verso sera si sono persi anche questi. Il sole è tramontato nel mare, vestito di nuvole e di una striscia lunga varie miglia; luci tutte color porpora. Anche questo fenomeno è stato disegnato da Kniep. Ora non si vede più la terra, l'orizzonte intorno un cerchio d'acqua, la notte chiara e la luna bella.

Ahimé! – ho potuto godere di queste vedute solo per pochi momenti, molto presto ho cominciato a soffrire di mal di mare. Sono andato in cabina, ho scelto la posizione orizzontale, ho rinunciato, ad eccezione di pane bianco e vino rosso, a tutte le pietanze e bevande, e stavo abbastanza a mio agio. Chiuso dal mondo esterno, ho lasciato regnare il mondo interno, e siccome ci aspettava un viaggio lento, mi sono dato per puro intrattenimento un compito difficile. Di tutte le [mie] carte, mi ero portato in mare solo i primi due atti del *Tasso*, scritti in prosa poetica. Nei due atti, molto simili a quelli attuali per contenuto e per andamento, ma scritti dieci anni fa, c'era qualcosa di molle, di nebuloso, che

peraltro era scomparso dopo poco tempo, quando secondo nuove teorie avevo fatto prevalere la forma e entrare il ritmo.

Viaggio in mare, sabato 31 marzo

Il sole è emerso nitido dal mare. Alle sette abbiamo raggiunto una nave francese che era partita due giorni prima di noi; per quanto ora si viaggiasse molto meglio a vela, non riusciamo a vedere ancora la fine del nostro viaggio. Un po' di conforto ce lo ha dato l'isola di Ustica, situata purtroppo alla nostra sinistra, dato che avremmo dovuto lasciarla, come Capri, alla nostra destra. Verso mezzogiorno il vento è calato completamente, e non ci siamo mossi più. Il mare ha cominciato ad agitarsi e quasi tutti a bordo soffrivano il mal di mare. Sono rimasto nella mia posizione abituale, e tutto il pezzo è stato ripensato e ristrutturato. Le ore sono passate e non mi sarei accorto del loro progredire se non fosse stato per il buffone Kniep, il cui appetito non è influenzato dalle onde e che, ogni tanto, portandomi pane e vino, ha lodato con un pizzico di malizia l'ottima tavolata, l'allegria e l'eleganza del giovane e bravo capitano, e ha espresso il dispiacere di quest'ultimo per non poter godere della mia presenza. Inoltre, il continuo passare da scherzi e allegria a disagio e malattia, e il modo in cui accadeva tra vari membri della compagnia, ha fornito Kniep di molto materiale per i suoi racconti.

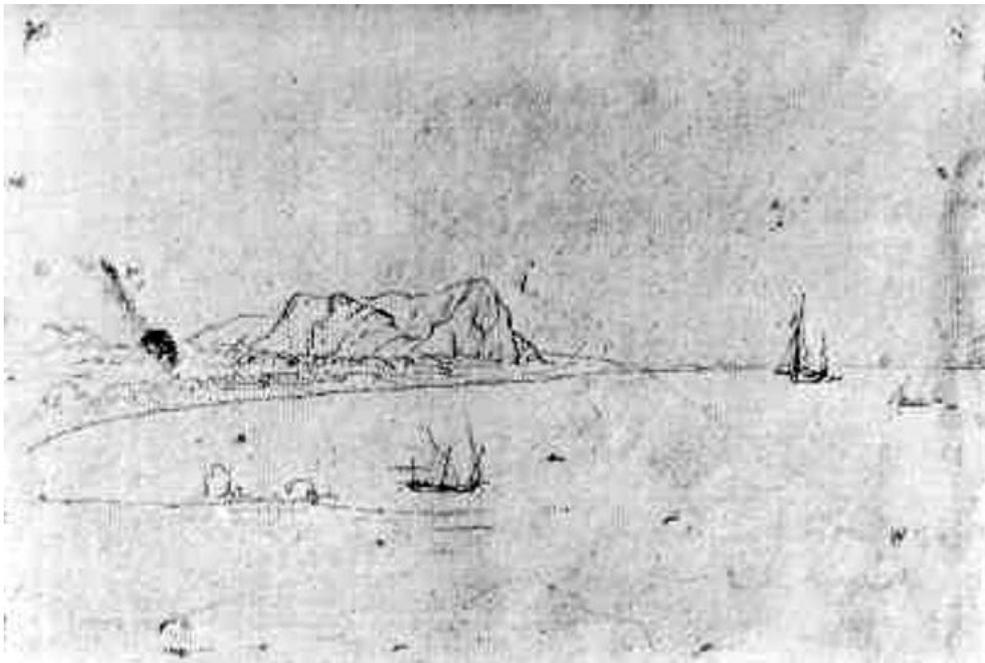
Nel pomeriggio alle quattro il capitano ha cambiato rotta. Le grandi vele sono state alzate di nuovo e ci siamo diretti verso l'isola di Ustica, dietro la quale abbiamo visto con nostra grande gioia le montagne della Sicilia. Il vento è migliorato, siamo andati più veloci verso la Sicilia, e abbiamo visto apparire altre isole. Il tramonto era opaco, la luce del cielo nascosta dietro la nebbia. Per tutta la serata venti assai favorevoli. Verso mezzanotte il mare ha cominciato ad essere molto agitato.

Domenica 1 aprile

Alle tre del mattino un forte temporale. Nel sonno e nel dormiveglia continuavo a pensare ai miei progetti drammatici, mentre in coperta c'era grande movimento. Bisognava ammainare le vele, la nave fluttuava su onde altissime. Verso l'aurora la tempesta è finita e l'atmosfera rischiarata. L'isola di Ustica ora stava completamente a sinistra. Ci hanno mostrato una grande tartaruga che nuotava lontano, con i nostri cannocchiali siamo riusciti a riconoscerla. Verso mezzogiorno siamo stati in grado di distinguere nettamente la costa siciliana con i suoi promontori e le sue insenature; eravamo finiti molto sotto vento, bordeggiavamo su e giù. Nel pomeriggio ci siamo trovati più vicini alla riva. Vedevamo distintamente la costa ovest, dal promontorio lilibeo fino a Capo Gallo, con il tempo sereno e il sole nitido.

Un gruppo di delfini ci ha accompagnati, si è affiancato alla nave sui due lati della prua e balzavano sempre in avanti. Era allegro vederli nuotare, ora coperti da trasparenti onde, ora mentre saltano e mostrano le pinne dorsali e ventrali e la pancia, con sfumature tra verde e oro.

Siccome navigavamo molto di bolina, il capitano ha fatto rotta verso un'insenatura subito dietro a Capo Gallo. Kniep non si è lasciato sfuggire questa bella occasione e ha disegnato la molteplicità di vedute abbastanza nel dettaglio. Con il tramonto il capitano ha virato di nuovo verso il mare e ha navigato verso nordest per arrivare all'altezza di Palermo. Ogni tanto ho osato salire in coperta, ma non ho perso di vista la mia meta poetica, visto che mi sono impadronito abbastanza di tutto il pezzo [Tasso]. A cielo coperto la luna chiara, il suo riflesso sul mare bellissimo. I pittori, per via dell'effetto particolare, spesso ci fanno credere che il riflesso delle luci stellari sia più ampio quanto più è vicino allo spettatore, dove la sua energia è al massimo. Qui però si vedeva il riflesso più ampio all'orizzonte che finiva, come una piramide appuntita, vicino alla nave in onde lampeggianti. Il capitano di notte ha cambiato rotta varie volte.



Disegno di J. W. Goethe – Palermo

Lunedì 2 aprile, ore otto del mattino

Ci siamo trovati di fronte a Palermo. La mattinata mi si è presentata in modo piacevole. Il progetto del mio dramma ha fatto grandi progressi in questi giorni nella pancia della balena. Sto bene e ora sono in grado di osservare attentamente dalla coperta le coste della Sicilia. Kniep ha continuato a disegnare diligentemente e grazie alla sua precisione talentuosa alcune strisce di carta diventano un ricordo molto prezioso di questo ritardato approdo.

Palermo, lunedì 2 aprile

Finalmente con tanta fatica e tante difficoltà alle tre siamo arrivati nel porto, dove ci aspettava un gran bello spettacolo. Completamente risanato com'ero, ho provato la più grande gioia. La città, esposta verso nord, giace ai piedi di alte montagne; sopra di essa, data l'ora, brillava il sole. I nitidi lati all'ombra di tutti i palazzi ci guardavano, illuminati dai riflessi. Il Monte Pellegrino a destra, le sue graziose forme in una luce perfetta, a sinistra la costa lunghissima con insenature, lingue di terra e promontori. Quel che ci ha fatto un'ulteriore effetto molto piacevole, è stato il verde appena spuntato di alberi eleganti, le cui cime, illuminate da dietro, ondeggiavano come grandi mucchi di lucciole davanti ai palazzi scuri. Un nitido profumo azzurrava tutte le ombre.



Disegno di C. H. Kniep, il Monte Pellegrino

Invece di correre a riva impazienti, siamo rimasti in coperta finché non ci hanno mandato via; dove altro avremmo potuto sperare, ahimè, di trovare una posizione e un momento così felici!

Attraverso la meravigliosa porta fatta di due immensi pilastri, che non può essere chiusa in alto in modo che il carro di Santa Rosalia, alto come una torre, possa passare durante la sua famosa festa, siamo stati portati in città e in una grande locanda subito sulla sinistra. L'oste, un uomo vecchio e placido, abituato agli stranieri di tutte le nazioni, ci ha guidato in una grande stanza, dal cui balcone potevamo vedere il mare e la rada, il Monte Rosalia e la riva, e da dove abbiamo scoperto anche la nostra nave; così siamo stati in grado di valutare il nostro primo punto di vista. Molto contenti della posizione della nostra stanza, quasi non ci accorgevamo che in fondo alla stanza si nascondeva, dietro a qualche tenda, un'alcova sopraelevata, con il letto nella sua massima estensione, sovrastato da un baldacchino di seta del tutto intonato con il resto degli imponenti mobili antichi. Questa sfarzosa stanza ci ha messo in un certo qual modo in imbarazzo, e abbiamo chiesto di stipulare, come si usa fare, delle condizioni. Il vecchio invece ha detto che non c'è bisogno di un contratto; desiderava solo che a noi piacesse il soggiorno da lui; potremo usufruire anche dell'anticamera fresca ed ariosa, buffa per via di alcuni balconi, adiacente alla nostra camera.

Siamo rimasti affascinati dalle vedute così varie, da sviluppare in disegni e quadri, in questo luogo se ne presenta una raccolta illimitata per un artista.

La luna chiara ci ha attirato alla rada in serata e, dopo il ritorno, ci ha tenuto ancora a lungo sull'altana. L'illuminazione era particolare, la quiete e la bellezza grandi.

Palermo, martedì 3 aprile

Il nostro primo [scopo] era di contemplare da più vicino la città, molto facile da dominare con lo sguardo, ma difficile da conoscere: facile perché una strada lunga un miglio la taglia dalla porta in basso a quella in alto, dal mare verso la montagna, e questa strada a sua volta viene tagliata all'incirca a metà da un'altra; quel che si trova lungo questa linea è facile da trovare, ma l'interno della città confonde lo straniero e solo con l'aiuto di una guida riesce ad uscire da questo labirinto.

Verso sera abbiamo osservato la sfilata di carrozze, la famosa gita dei nobili che escono di città verso la rada, per respirare aria fresca, divertirsi e, in alcuni casi, farsi la corte.

Due ore prima della notte la luna era piena e esaltava la serata. La posizione verso nord di Palermo fa sì che la città e la sua costa si comportino in un modo molto singolare rispetto alle luci del cielo, il cui riflesso non si ritrova mai nelle onde. Per questo anche oggi, nel giorno più sereno, abbiamo trovato il mare di un color blu scuro, severo e quasi malevolo, mentre a Napoli, a partire dal mezzodì, esso brilla sempre più sereno, arioso e lontano.

Kniep mi ha fatto fare già oggi qualche camminata e qualche osservazione da solo per prendere i contorni precisi del Monte Pellegrino, il più bel promontorio del mondo.

Ecco qualche nota riassuntiva, a ritroso e confidenziale.

Siamo partiti da Napoli giovedì 29 marzo al calar del sole e solo dopo quattro giorni siamo arrivati nel porto di Palermo, alle tre. In allegato, un breve diario racconta genericamente le nostre vicissitudini. Non sono mai stato così calmo all'inizio di un viaggio, non ho mai avuto un periodo più tranquillo che in questa navigazione, diventata molto lunga per via del continuo vento contrario, durante la quale me ne sono stato addirittura a letto, nella stretta cabina, per un fortissimo attacco di mal di mare nei primi giorni. Ora penso a voi in modo sereno; perché se qualcosa di decisivo doveva accadermi, allora è questo viaggio.

Se non si è mai stati circondati dal mare tutt'intorno, non si ha nessun'idea del mondo e del proprio rapporto con il mondo. Come paesaggista questa grande e semplice linea mi ha dato pensieri completamente nuovi.

Abbiamo avuto in questa breve navigazione, come si vede nel diario, svariati diversivi e in un certo qual modo, nel nostro piccolo, il destino dei navigatori. Del resto, non si può finire di lodare la sicurezza e la comodità dei battelli postali. Il capitano è un brav'uomo, molto educato. La compagnia era un vero teatro di buone maniere, discreta e gradevole. L'artista che porto con me è un uomo allegro, fedele e buono, che disegna con grande precisione, ha delineato tutte le isole e le coste come si mostravano; vi farà molto piacere [vedere i disegni] quando vi porterò tutto. A proposito, egli, per accorciarmi le lunghe ore della navigazione, mi ha scritto le tecniche ad acquarello, molto in uso in Italia di questi tempi; e cioè l'uso di certi colori per evocare certe sfumature, che, senza sapere questo segreto, sarebbero impossibili da ottenere. Ne ero venuto già a conoscenza a Roma, ma mai in un contesto preciso. Gli artisti lo hanno studiato a fondo in un paese come l'Italia, così com'è. Non si può esprimere a parole la nitidezza fuliginosa che aleggiava intorno alle coste, quando nel più bello dei pomeriggi ci siamo avvicinati a Palermo. La purezza

dei contorni, la morbidezza dell'insieme, il divergere delle sfumature, l'armonia di cielo, mare e terra. Chi l'ha visto, lo tiene con sé per tutta la vita. Solo ora capisco Claude Lorrain, e covo la speranza di far rinascere dentro di me, un giorno nel nord, le immagini nebulose di questa dimora felice. Se solo scomparissero tutte le piccolezze, così come scompaiono i piccoli tetti di paglia nei miei disegni. Vedremo cosa potrà fare questa regina delle isole.

Come ci ha accolti, non ho parole per esprimerlo: con i gelsi appena spuntati di verde, gli oleandri sempreverdi, gli alberelli di limone ecc. In un giardino pubblico si trovano vaste aiuole di ranuncoli e anemoni. L'aria è mite, calda e odorosa, il vento tiepido. Con tutto questo la luna piena si è levata dietro a un promontorio e brillava sul mare; un piacere immenso dopo quattro giorni e quattro notti sulle onde! Perdonate se scarabocchio queste righe con una penna consumata, da una conchiglia d'inchiostro da cui il mio compagno attinge per disegnare. Arriverà da voi come un sussurro, per tutti quelli che amo un altro ricordo di queste mie ore felici. Cosa diventerà, non lo dico; quando arriverà, non posso dire nemmeno questo.

Questo foglio, amati miei, dovrebbe farvi partecipi, per quanto possibile, di una gioia immensa; dovrebbe portarvi la descrizione dell'impareggiabile baia, piena di tanta acqua. Parte da est, dove un basso promontorio si allunga dentro al mare, passa per molte rocce scoscese, ben formate e boschive, fino alle abitazioni dei pescatori della periferia, segue poi la città stessa i cui palazzi esterni guardano tutti il porto, come lo fa la nostra abitazione, e arriva fino alla porta dalla quale siamo entrati. Poi va verso ovest fino all'approdo dove attraccano di regola le barche più piccole, e fino al vero porto, al molo, stazione di navi più grandi. Qui a ovest si erge, proteggendo tutti i mezzi di trasporto, il Monte Pellegrino con le sue belle forme, lasciando tra sé e la terraferma una valle amena e fertile che giunge al mare opposto.

Kniep ha disegnato, io ho fatto degli schemi, tutt'e due con grande gioia, e ora che arriviamo allegri a casa, nessuno di noi due dispone né delle forze né della voglia di ricopiare e mettere in bella. Le nostre brutte quindi rimarranno così per tempi futuri e questo foglio vi fornisce semplicemente una testimonianza della nostra incapacità di comprendere questi temi in modo completo, o piuttosto della nostra arroganza di voler conquistarli ed esserne padroni in tempi così brevi.

Palermo, mercoledì 4 aprile

Nel pomeriggio abbiamo visitato la piacevole valle ricca di frutti che passa dentro Palermo partendo dalle montagne esposte a sud e nella quale serpeggia

il fiume Oreto. Anche qui bisogna avere un occhio da pittore e una mano addestrata se si vuole creare un quadro; nonostante ciò Kniep ha trovato una posizione, là dove l'acqua cade giù dalla diga mezzo distrutta, sotto l'ombra di un gruppo di alberi festosi, dietro ai quali, guardando in su per la valle, si gode di una vista completamente libera, con qualche casale di campagna.

Il bellissimo tempo primaverile e una esuberante fertilità davano la sensazione di una pace rinfrescante in tutta la valle, ma la nostra maldestra guida ha rovinato questa sensazione con la sua erudizione, raccontando per filo e per segno come in questo luogo Annibale avesse guidato una battaglia e quali incredibili azioni di guerra ci fossero successe. In modo brusco gli ho impedito l'evocazione di tali spettri passati. Ho detto che era abbastanza grave che di tanto in tanto il seminato, se non proprio da elefanti, dovesse essere distrutto dai cavalli e dagli uomini. E che sarebbe il caso di non svegliare di colpo la fantasia dal suo sogno pacifico con tali immagini pullulanti. La guida era molto sorpresa che io disdegnassi quelle antiche memorie locali e, ovviamente, non sono stato in grado di fargli capire come mi sentivo davanti a un tale miscuglio di passato e di presente.

Devo essere sembrato ancora più strano a questo accompagnatore quando, in ogni punto basso del fiume, mi sono messo a cercare dei sassolini e me ne sono portato via vari tipi. E ancor meno ho potuto spiegargli che il miglior modo per farsi un'idea di una zona montagnosa sia di esaminare i tipi di pietra che vengono portati a valle dai ruscelli, e come si possano così rappresentare, attraverso i frammenti, i vertici classici delle ere antiche della terra.

Il mio bottino di questo fiume è stato molto ricco: sono riuscito a mettere insieme quasi quaranta pezzi, che tuttavia si possono catalogare in poche rubriche. La maggior parte è un tipo di pietra montagnosa che si può identificare ora come agata-diaspro o corneana, ora come scisto. L'ho trovata nei sedimenti del fiume, in parte arrotondati oppure informi, in parte romboidali, di vari colori. Inoltre c'erano molte varianti di un calcare più antico, e altrettante breccie il cui reagente era calcare, ma le pietre così composte erano ora agata-diaspro, ora calcare. Non mancano i sedimenti di calcare conchilifero.

Il mangime dei cavalli è un misto di orzo, paglia trinciata e crusca; in primavera mangiano orzo verde alto, *per rinfrescar* come dicono loro. Siccome non hanno prati, manca il fieno. Sulle montagne ci sono alcuni pascoli, anche sui campi perché un terzo viene tenuto a maggese. Hanno poche pecore la cui razza viene dai barbari e inoltre hanno molti più muli che cavalli, perché rispondono meglio a questo nutrimento calorico.

La pianura sulla quale si trova Palermo come anche la zona di Ai Colli fuori dalla città e pure una parte della Bagaria, hanno nel terreno calcareo conchilifero, usato per costruire la città; quindi da queste parti ci sono grandi cave. Vicino al Monte Pellegrino sono profonde più di cinquanta piedi. Gli strati più in basso sono di un colore più bianco. Lì si possono trovare molti coralli e frutti di mare pietrificati, soprattutto grandi pellegrine. Lo strato più in alto è mescolato con argilla rossa e contiene da nessuna a poche conchiglie. In superficie giace l'argilla rossa, ma non è uno strato molto alto.

Il Monte Pellegrino si erge da tutto ciò; è fatto di un calcare più antico, ha molti buchi e brecce che, osservati da vicino, seguono anche se in modo irregolare l'ordine dei banchi di roccia. Il minerale è solido e sonante.

Palermo, giovedì 5 aprile

Abbiamo visitato la città in dettaglio. L'architettura somiglia in gran parte a quella di Napoli, ma i monumenti pubblici, per esempio i pozzi, mostrano ancor meno buon gusto. Qui non esiste, come esiste a Roma, uno spirito artistico che regoli le opere; la forma e il volume degli edifici sono casuali. Non potrebbe esistere una fontana ammirata da tutti gli isolani se non esistesse in Sicilia questo bel marmo colorato e se, in quel momento, non fosse stato in voga uno scultore abile con le forme degli animali. Sarà un compito difficile descrivere questa fontana. In una piazza mediocre si trova un'opera architettonica tonda, alta a stento un piano; basamento, muro e cornicione di marmo colorato; nel muro sono inserite, in fuga, alcune nicchie dalle quali esce, in marmo bianco, ogni tipo di testa di animale sopra il collo allungato: cavalli, leoni, cammelli, elefanti si susseguono e non ci si aspetta certo, dietro a questa *menagerie*, una fontana cui si accede sui quattro lati con gradini inseriti negli spazi intermedi per poter attingere all'acqua che esce in abbondanza.

Succede qualcosa di simile nelle chiese, dove l'amore per lo sfarzo dei gesuiti viene addirittura superato, ma non per principio o con intenzione, bensì a caso, a seconda di ciò che l'artigiano di turno, scultore o doratore o smaltatore o marmista che sia, è capace di fare nei vari punti, senza gusto e senza una guida. In tutto questo spicca una capacità di imitare la natura, come per esempio nelle teste di animali, lavorate molto bene. Con questo, naturalmente, si suscita l'ammirazione della folla, il cui amore per l'arte consiste solamente nel fatto di poter trovare somiglianza tra l'imitazione e l'originale.

Verso sera faccio la divertente conoscenza di un piccolo commerciante sulla strada lunga, dal quale ero entrato per fare alcuni piccoli acquisti. Mentre stavo

guardando la merce davanti al negozio c'è stato un colpo di vento che, lungo la strada, ha distribuito polvere in egual misura tra banchi e finestre.

“Per tutti i santi, ditemi”, esclamai, “da dove viene la sporcizia della vostra città? Non c'è rimedio? Questa strada concorre in lunghezza e bellezza con il Corso di Roma. Su ambedue i lati i proprietari di negozi e botteghe tengono puliti i marciapiedi spazzando continuamente e spingendo tutto in mezzo alla strada, dove lo sporco si accumula e da dove viene però mandato indietro a ogni brezza di vento. A Napoli i muli operosi trasportano la spazzatura nei giardini e sui campi; è mai possibile che qui da voi non si possa creare o decidere una simile procedura?”

“Qui da noi è così com'è”, replicò l'uomo, “quel che buttiamo fuori di casa, va a male tutto insieme davanti alla porta. Vedete qui degli strati di paglia e di canne, resti della cucina e varia sporcizia; si secca tutto insieme e torna da noi come polvere. Tutto il giorno ce ne difendiamo. Ma come vedete, alla fine le nostre scopette carine non fanno che aumentare lo sporco davanti alle nostre case”.

E la cosa, presa dal lato comico, stava proprio così. Hanno delle scope carine fatte di palme nane che con una piccola modifica potrebbero servire come ventagli; si logorano facilmente, e quelle consumate giacciono a migliaia nella strada.

Alla mia domanda ripetuta se non si potesse trovare un rimedio, ha risposto che tra la gente si dice che proprio i responsabili della pulizia non possono, per la grande influenza che hanno, essere costretti ad usare i fondi nel modo dovuto; inoltre, curiosamente si teme che, una volta rimossa tutta la paglia stallatica, uscirebbe fuori come il pavimento sotto sia stato fatto male, e verrebbe a galla l'amministrazione disonesta di un'altra cassa. Tutto ciò però, ha aggiunto con espressione scherzosa, è solo un'interpretazione di chi pensa male, lui invece la pensa come tutti quelli che dicono che la nobiltà conserva questo morbido substrato per le carrozze in modo che queste la sera possano farsi comodamente la loro gita di piacere su uno sfondo elastico. E, una volta partito, l'uomo ha preso in giro alcuni abusi della polizia, prova consolante secondo me che l'essere umano possiede sempre abbastanza senso dell'umorismo per scherzare anche sull'inevitabile.

Palermo, venerdì 6 aprile

Santa Rosalia, la santa patrona di Palermo, è divenuta famosa per via della descrizione della sua festa scritta da Brydone, e agli amici risulterà sicuramente piacevole leggere qualcosa del posto e del luogo dove la si venera particolarmente.

Il Monte Pellegrino, una grande roccia, più larga che alta, giace a nordovest del golfo di Palermo. La sua bella forma non si può descrivere con parole; una sua rappresentazione imperfetta si trova nel *“Voyage pittoresque de la Sicile”*. E' fatto di una pietra calcare grigia di epoche remote. Le rocce sono completamente spoglie; nessun albero, nessun cespuglio ci cresce sopra, le parti piane sono appena coperte da un po' di prato e muschio.

In una caverna di questa montagna, all'inizio del secolo scorso, si scoprirono le ossa della santa e furono portate a Palermo. La loro presenza liberò la città dalla peste bubbonica, e Rosalia fu da quel momento la santa patrona del popolo; si costruirono cappelle per lei e si allestirono feste in suo onore.

I devoti andavano in pellegrinaggio in tanti sulla montagna e quindi è stato costruito con una notevole spesa un percorso su pilastri e archi che come un acquedotto si erge zigzagando tra due scogli.

Il santuario stesso è più idoneo alla devozione della santa, che qui trovò rifugio, che non le feste sfarzose che si allestiscono in onore della sua rinuncia completa al mondo. E forse tutta la cristianità, che ormai da milleottocento anni basa i suoi averi, il suo sfarzo e le sue esuberanti festività sulla povertà dei suoi primissimi fondatori e dei suoi più fervidi seguaci, non possiede un altro luogo sacro decorato e venerato in modo altrettanto ingenuo e sentimentale.

Una volta salita la montagna, si gira un angolo di roccia e ci si trova di fronte a una ripida parete di roccia alla quale la chiesa e il convento sono, in un certo qual modo, attaccati come costruzioni.

Il lato esterno della chiesa non promette bene e non è invitante; si apre la porta allora senza aspettarsi nulla, e non appena dentro si resta sorpresi. Ci si trova sotto a una sala che si estende lungo la larghezza della chiesa ed è aperta verso la navata. Si vedono i soliti recipienti con l'acqua santa e alcuni confessionali. La navata della chiesa è un cortile aperto, a destra chiuso da ruvide rocce e a sinistra dall'estensione della sala. E' coperto con lastre di pietra e inclinato in modo che l'acqua piovana possa drenare; un piccolo pozzo sta più o meno in mezzo.

La caverna stessa forma il coro senza che le sia stato tolto nulla della naturale ruvidezza. Alcuni gradini salgono e subito si ha davanti il grande leggio con il libro del coro, su ambedue i lati le sedie del coro. Tutto viene illuminato dalla luce del giorno che entra dal cortile o dalla navata. Molto in fondo, nel buio della caverna, c'è nel centro l'altare principale.

Non è stato, come già si è detto, modificato nulla nella caverna; ma dato lo sgocciolio dell'acqua dalle rocce si è dovuto tenere asciutto il luogo. Ciò si ottiene grazie alle gronde di piombo che corrono lungo la roccia e sono collegate tra loro in vari punti. Larghe in alto e appuntite in basso, verniciate

con un colore verde-sporco, si ha l'impressione che nella caverna siano cresciuti dei grandi cactus. L'acqua viene convogliata, in parte ai lati e in parte in fondo, in un contenitore trasparente dal quale i credenti la prendono e la usano contro vari malesseri.

Mentre osservavo da vicino questi oggetti, un prete mi si è avvicinato e mi ha chiesto se per caso ero genovese e volessi far leggere delle messe. Gli ho risposto che ero venuto a Palermo con un genovese, che sarebbe salito il giorno dopo, una giornata di festa. Siccome uno di noi deve sempre stare a casa, oggi è toccato a me salire per dare un'occhiata. Lui mi ha risposto che in tutta libertà potevo contemplare tutto e raccogliermi in preghiera. In particolare mi ha indicato un altare che sta a sinistra nella caverna come un santuario speciale, e mi ha lasciato.

Sotto l'altare, in mezzo a grandi foglie di ottone ho visto delle lampade, mi sono inginocchiato vicinissimo e ho guardato attraverso le aperture. Dentro hanno tirato un'altra rete [artigianale] di ottone finemente intrecciato in modo che si potesse distinguere l'oggetto che sta là dietro soltanto come attraverso una vela.

Alla luce delle fioche lampade ho visto una bella donna. Giaceva in una specie di estasi, gli occhi chiusi a metà, la testa poggiata in modo leggero sulla mano destra, quest'ultima ornata di tanti anelli. Non potevo saziarmi di guardare quest'immagine; appariva attraente in modo particolare. Le sue vesti sono fatte di lamine dorate che imitano molto bene una stoffa tessuta d'oro. La testa e le mani di marmo bianco sono eseguite non posso dire con uno stile superbo, ma comunque in un modo naturale e piacevole che fa credere che lei debba respirare e muoversi. Un piccolo angelo le sta a fianco e sembra ventilarla con uno stelo di giglio.

Nel frattempo i preti erano venuti nella caverna, si erano seduti sulle loro sedie e cantavano il vespro. Mi sono seduto su una panca di fronte all'altare e ho ascoltato per un po'; poi sono andato nuovamente all'altare, mi sono inginocchiato e ho cercato di imprimermi in mente in modo ancor più preciso l'immagine della bella santa. Mi sono abbandonato completamente alla deliziosa illusione della figura e del luogo.

Il canto dei preti ora si era affievolito nella caverna, l'acqua gocciolava nel contenitore direttamente accanto all'altare, le rocce sporgenti del cortile antistante la vera navata della chiesa erano come più raccolte. C'erano, in un certo qual modo, una grande calma in questo luogo nuovamente deserto, una grande pulizia in una caverna selvaggia, i lustrini della messa cattolica, in particolare quella siciliana, qui ancora più vicina alla sua naturale semplicità, e l'illusione creata dalla figura della bella dormiente, deliziosa anche per un

occhio esperto – solo con molte difficoltà sono riuscito a staccarmi da questo luogo e solo tardi nella notte sono ritornato a Palermo.

Palermo, sabato 7 aprile

Nel parco pubblico direttamente sulla rada ho passato di nascosto ore piacevolissime. E' il posto più meraviglioso del mondo. Ideato secondo una regola precisa, ci sembra comunque fatato; costruito non molto tempo fa, ci riporta all'antichità. Recinzioni verdi circondano piante esotiche; spalliere di limoni si arrampicano su archi e diventano una bella pergola; alte pareti di oleandri, ornate di mille fiori rossi che somigliano a garofani attirano l'occhio; alberi che non conosco affatto, ancora senza fogliame, probabilmente originari di zone più calde, protendono strani rami. Una panca rialzata dietro allo spazio piano lascia intravedere una crescita intrecciata in modo miracoloso, e alla fine ci fa vedere vaschette con pesciolini d'oro e d'argento che si muovono in modo assai grazioso, ora si nascondono sotto tubi coperti di muschio, ora si riuniscono a sciame attirati da un pezzetto di pane. Sulle piante appare un verde al quale noi non siamo abituati, ora sul giallo, ora sull' azzurro. Ciò che dà una meravigliosa grazia all'insieme è il profumo forte che si sparge egualmente dappertutto, con il curioso effetto di far percepire gli oggetti distanti solo alcuni passi avvolti da una sfumatura azzurrina, al punto che il loro vero colore si perde o almeno si presenta all'occhio con un eccesso di blu. Come un tale profumo possa regalare un aspetto talmente meraviglioso a oggetti distanti, navi e promontori, è davvero notevole per l'occhio del pittore, che in questo modo è in grado di distinguere, se non addirittura misurare le distanze; ecco allora che una passeggiata in collina rappresenta qualcosa di stimolante. Non si vede più la natura, ma si vedono i quadri che un bravo pittore creerà grazie alle velature.

Quel giardino delle meraviglie mi si era impresso profondamente; le onde sfumate nel nero all'orizzonte, a nord, il loro lambire le pieghe della baia, addirittura il profumo del mare che evapora – tutto ciò mi ha riportato nei sensi come nella memoria alla beata isola dei Feaci. Mi sono affrettato a comprare Omero, a leggere quel canto con grande piacere e a recitarne una traduzione a braccio a Kniep, che si riposava meritatamente e comodamente, con un buon bicchiere di vino, dai severi sforzi della sua giornata.

Palermo 8 aprile, Pasqua

Ora si che è cominciata, con il levar del sole, la rumorosa gioia per la felice risurrezione del Signore. Cassette di petardi, fuochi di fila, botti, razzi sono stati bruciati davanti alle porte delle chiese mentre i fedeli si affollavano sulle porte spalancate. Il suono delle campane e degli organi, il canto del coro delle

processioni e il controcanto dei cori liturgici possono davvero turbare l'orecchio di chi non è abituato a una venerazione di Dio così chiassosa.

Appena finita la prima messa, due messi del vicerè sono venuti in visita nella nostra locanda con la duplice intenzione di fare gli auguri per la festa a tutti gli ospiti, ricevendo una mancia, e di invitare me alla tavola, per una mancia ancor più generosa.

Dopo aver passata la mattinata a visitare varie chiese e a guardare facce e figure del popolo, mi sono recato al palazzo del vicerè, che si trova nella parte alta della città. Essendo un po' in anticipo ho trovato le sale ancora vuote e mi ha accolto soltanto un uomo piccolo e allegro, che ho riconosciuto subito come un maltese.

Quando ha saputo che sono tedesco mi ha chiesto se potevo dargli notizie di Erfurt; gli era piaciuto molto viverci per un po' di tempo. Alle sue domande sulla famiglia von Dacheröde e sull'aiutante von Dalberg ho potuto dargli qualche informazione e allora, molto divertito, mi ha chiesto del resto della Turingia. Con cautela e partecipazione mi ha chiesto di Weimar.

Che fine ha fatto, ha detto, quell'uomo giovane e vivace che ai miei tempi faceva il bello e il cattivo tempo? Ho dimenticato il suo nome; era l'autore del Giovane Werther!

Dopo una piccola pausa, come se dovessi riflettere, ho risposto: La persona di cui mi chiedete sono io!

Stupefatto, ha fatto un salto e ha esclamato: Ma allora molto dev'essere cambiato!

Ebbene sì, risposi; tra Weimar e Palermo sono cambiato molto.

In quel momento è entrato con il suo codazzo il vicerè e si è comportato con educata generosità, come si addice a un tal signore. Non ha nascosto peraltro un sorriso tutto per il maltese, che continuava ad esprimere la sua meraviglia di vedermi qui. A tavola il vicerè, al lato del quale mi trovavo seduto, ha parlato dei motivi del mio viaggio e mi ha assicurato che avrebbe dato l'ordine di farmi vedere tutto a Palermo e di aiutarmi in tutti i modi possibili durante il mio soggiorno in Sicilia.

Palermo, lunedì 9 aprile

Oggi siamo stati occupati per tutto il giorno con le stupidaggini del Principe Pallagonia [sic!]; sciocchezze completamente diverse da ciò che ci eravamo immaginato sentendo e leggendo. Perché chi vuole spiegare le assurdità con l'amore assoluto per la verità viene sempre messo alle strette; vuole trasmettere un'idea dell'assurdo e così lo fa diventare un qualcosa, anche se in fondo è soltanto un niente che vuole sembrare qualcosa. Devo anticipare anche un'altra

riflessione, e cioè che sia le cose più stupide sia quelle più perfette non saltano fuori direttamente da una persona o da un'epoca, e anzi, con un po' di attenzione, si può dimostrare che entrambe hanno un albero genealogico.

Quella fontana a Palermo rientra tra gli antenati della pazzia pallagonica, e questa pazzia, qui sulla loro terra, si diffonde con la massima libertà e ampiezza. Cercherò di spiegare come tutto questo sia nato.

Se da queste parti una residenza estiva si trova più o meno nel bel mezzo del podere e se di conseguenza per arrivare alla casa dei signori si deve passare attraverso campi lavorati, orti e altre utilità agricole, essi si mostrano molto più avari della gente del nord, che spesso usa grandi lotti di buona terra per farci un parco bello da vedersi con cespugli che non danno frutti. Questa gente del sud invece si inventa due muri, in mezzo ai quali si arriva alla residenza senza poter vedere ciò che c'è a destra e a manca. Questa strada normalmente inizia con un grande portone, possibilmente anche con un portico a volta e finisce nel cortile della residenza. Per dare un po' di soddisfazione all'occhio là in mezzo, le mura sono belle dritte in alto e ornate con ghirigori e postamenti, con dei vasi di fiori qua e là. Le superfici sono verniciate, dipinte in vari settori. Il cortile della residenza è costituito da un cerchio di case ad un solo piano dove abitano la servitù e i braccianti; l'edificio squadrato si erge sopra a tutto.

Questa sistemazione è tradizionale, come sarà stata un tempo quando il padre del principe costruì la residenza, certo non secondo il migliore dei gusti, ma almeno in un gusto sopportabile. Il proprietario attuale, senza peraltro abbandonare le caratteristiche generali di base, si è lasciato guidare da voglie e capricci nel costruire malamente, ha dato libero sfogo alla creatività più insulsa, al punto che gli si presterebbe troppo credito attribuendogli anche solo un briciolo di fantasia.

Entriamo quindi nel grande atrio sul bordo stesso del podere, una struttura ottagonale molto alta rispetto alla sua larghezza. Quattro giganti immensi con ghette moderne abbottonate ne reggono il cornicione, sul quale, direttamente di fronte all'ingresso, aleggia la santa trinità.

La strada che porta alla residenza è più larga di prima, il muro diventa un alto zoccolo continuo, sopra il quale eccezionali piedistalli sorreggono strani gruppi, mentre tra gli uni e gli altri ci sono vari vasi di fiori. Ciò che fa ribrezzo in queste abominevoli malformazioni eseguite da pessimi artisti, è aumentato dal fatto che sono fatti di un calcare conchilifero molto friabile; un materiale migliore, comunque, farebbe ancor di più notare il non-valore di questa forma. Prima ho detto "gruppi" e mi sono servito di un'espressione sbagliata, non adeguata in questo luogo poiché questi agglomerati sono stati creati con il minimo della riflessione e in modo del tutto arbitrario, e sono stati

messi insieme alla rinfusa. Tre per ogni postazione compongono un oggetto ornamentale, dato che le loro basi sono fatte in modo da occupare tutte insieme uno spazio quadrato. La parte più visibile è fatta di norma di due figure e la sua base occupa quasi tutto lo spazio del piedistallo davanti; per la maggior parte sono mostri di fattezze animalesche o umane. Per riempire la parte di dietro del piedistallo ci vogliono ancora due pezzi: uno di grandezza media di solito rappresenta un pastore o una pastora, un cavaliere o una dama di corte, una scimmia danzante o un cane. A questo punto c'è ancora un piccolo spazio vuoto sul piedistallo e viene riempito quasi sempre con un nano, dato che questa razza dappertutto ha un ruolo negli scherzi più stupidi.



Disegno di C. H. Kniep, Villa Palagonia

Per dare un conto completo degli elementi della follia del principe Pallagonia, ecco il seguente elenco. Uomini: mendicanti maschili e femminili, spagnoli e spagnole, negri, turchi, gobbi, tutti i tipi di esseri deformati, nani, musicisti, pulcinella, soldati in costumi antichi, dei, dee, figure vestite alla vecchia moda francese, soldati con giberna e ghette; mitologia con attributi caricaturali:

Achille e Chironte con Pulcinella. Animali: solo parti di essi, cavallo con mani umane, testa di cavallo e corpo umano, scimmie storte, molti draghi e serpenti, tutti i tipi di zampe su tutti i tipi di figure, raddoppi e scambi di teste. Vasi: tutti i tipi di mostri e ghirigori, verso il basso finiscono panciuti e allargati.

Se si pensa a tali figure prodotte a dozzine e dozzine e create senza senso e senza ragionamento, messe insieme senza scelta o intenzione, se si pensa a questi zoccoli, questi piedistalli e queste uniformi in una fila interminabile, allora si capirà la sensazione spiacevole che assale tutti coloro che devono passare sotto le forche caudine di questa follia.

Ci avviciniamo alla residenza e ci accolgono le ali di un primo cortile a semicerchio; il muro principale opposto è costruito come una fortezza. Qui troviamo murati una figura egiziana, una fontana senz'acqua, un monumento, vasi sparsi per terra, statue rovesciate volutamente. Entriamo nel cortile della residenza e troviamo la solita rotonda, suddivisa in piccoli semicerchi e circondata da piccoli edifici, in modo che non manchi la varietà.

Sul pavimento cresce l'erba un po' dappertutto. In modo del tutto casuale, alla rinfusa come in un cimitero diroccato, ci sono vasi di marmo con strani ghirigori ancora dei tempi del padre, nani ed altri esseri deformati di epoca più recente, come se non si sapesse dove metterli; addirittura ci si imbatte in una pergola stracolma di vasi antichi e altri pezzi di pietra con ghirigori.

L'assurdità di questo spiacevole modo di pensare si mostra in pieno nel fatto che i cornicioni delle piccole case sono inclinati, completamente storti, o da un lato o dall'altro, al punto che il significato stesso della perpendicolarità, che in fondo ci rende esseri umani, e che sta alla base di ogni euritmia, viene distrutto e torturato dentro di noi. E così anche questi tetti sono ornati con idre e piccoli busti, con cori di scimmie musicanti e altre follie. Si alternano draghi e dei, e c'è un Atlante che piuttosto del globo porta una botte di vino.

Se poi si spera di salvarsi entrando nella residenza che, costruita dal padre, rivela un esterno relativamente ragionevole, si resta invece delusi trovando non lontano dal portone la testa coronata di alloro di un cesare romano, poggiata su un nano che siede sopra a un delfino.

Ora, dentro la residenza stessa, dal cui esterno ci si potrebbe aspettare un interno sopportabile, ricomincia invece la febbre altissima del principe. Le gambe delle sedie sono segate ad altezze diverse in modo che nessuno possa trovarci posto, e dalle sedie utilizzabili il castellano comunque mette in guardia, perché sotto all'imbottitura di velluto nascondono delle spine. Negli angoli si trovano candelabri di porcellana cinese che, osservati da vicino, si rivelano come una serie di singoli piattoni, tazze, piattini e simili, incollati tra loro. Non esiste angolo che non mostri una qualche arbitarietà. Addirittura la

vista inestimabile sui promontori verso il mare viene rovinata da vetri colorati che, con un tono falso, o raffreddano il paesaggio o lo infiammano. Devo menzionare anche un gabinetto costituito da vecchie cornici dorate e intagliate in vari pezzi. Tutti i disegni intagliati in cento modi diversi, tutte le varie sfumature di una doratura più vecchia o più recente, più impolverata o meno, più danneggiata o meno, qui coprono, messi vicinissimi, tutte le pareti e danno l'idea di un'accozzaglia di roba antica.

Solo per descrivere la cappella servirebbe un quaderno. E' qui che si trova la causa di tutta questa follia, che soltanto in una mente bigotta poteva crescere a un livello così alto. Lascio intuire come vi si trovino le immagini deformi di una devozione mal indirizzata, ma non voglio nascondere la parte migliore. Basso sul soffitto è fissato un crocifisso intagliato di grandezza notevole, dipinto in modo realistico, smaltato d'oro. All'uomo crocifisso è stato avvitato un gancio nell'ombelico, da cui scende una catena che finisce fissandosi nella testa di una figura di devoto in ginocchio, che galleggia in aria e che, dipinta e laccata come tutte le altre immagini nella chiesa, forse rappresenta il simbolo della ininterrotta devozione del proprietario.

Il palazzo poi non è finito: una sala grande, ideata dal padre come colorata e ricca ma senza ornamenti spiacevoli, è rimasta incompleta; è come se la follia senza limiti del proprietario non potesse accordarsi alla sua idiozia.

Per la prima volta ho visto Kniep, il cui senso artistico è stato spinto sino alla disperazione in questo manicomio, impaziente; mi ha spinto ad andar via mentre cercavo di realizzare e di schematizzare i singoli elementi di questa non-creazione. Buono com'è, disegnava infine uno di questi pasticci, l'unico che sembrava almeno una specie di quadro. Rappresenta una donna-cavallo seduta su una poltrona che gioca a carte con un cavaliere con la testa di grifone, una corona, e adornato di una grande parrucca; ricorda lo stemma di casa Pallagonia che resta curioso nonostante tutte le follie: un satiro che presenta uno specchio a una donna dalla testa di cavallo.

Palermo, 10 aprile

Oggi siamo andati in alto, a Monreale. Una splendida strada costruita dall'abate di quel convento ai tempi della sua esuberante ricchezza: è larga, comoda nella salita, ci sono alberi qua e là, e soprattutto ci sono delle fontanelle, sia a getto sia a tubo, con ghirigori e ornamenti quasi alla Pallagonia, ma a prescindere da questo ridanno un po' di vigore a persone ed animali.

Il convento di San Martino lassù in alto è una costruzione di tutto rispetto. Raramente uno scapolo da solo, come dimostra il principe Pallagonia, ha creato qualcosa di valido, mentre tanti di loro insieme hanno creato opere

grandi, come dimostrano chiese e monasteri. Ma probabilmente le associazioni spirituali erano così operose per l'unica ragione che i loro eredi erano infiniti, più di quelli di un qualunque padre di famiglia.

I monaci ci hanno fatto vedere le loro collezioni. Custodiscono belle cose antiche e naturali. Ci ha colpito particolarmente un medaglione con l'effigie di una dea giovane, che ci ha estasiato. Ne avrebbero volentieri fatto un duplicato per noi, ma non si è trovato il materiale adatto a un qualunque tipo di copia.

Dopo averci mostrato tutto, senza astenersi dal triste confronto tra le condizioni di una volta e quelle di adesso, ci hanno portato in una piccola raffinata sala dal cui balcone c'era una bella vista; avevano apparecchiato per noi due lì e ci hanno servito un ottimo pranzo. Dopo il dolce è venuto l'abate, accompagnato da alcuni dei monaci più anziani, si è seduto con noi ed è rimasto per una mezz'ora durante la quale abbiamo dovuto rispondere a molte domande. Ci siamo congedati nella maniera più gentile possibile. I più giovani ci hanno accompagnato un'altra volta nelle sale della collezione e infine alla carrozza.

Siamo tornati a casa con delle impressioni ben diverse di ieri. Oggi ci tocca rimpiangere una grande istituzione in fase di declino, proprio quando dall'altra parte un'impresa insulsa riesce a rispuntare fuori.

La strada per San Martino segue l'antica montagna calcarea. Dalle rocce frantumate si cuoce la calce, che diventa molto bianca. Per cuocerla hanno bisogno di un tipo di graminacea molto lungo, essiccato a fasci. Qui nasce la *calcara*. Fino alle alture più ripide si è depositata l'argilla rossa, che qui rappresenta la terra per gli argini e più si sale più è rossa, poco annerita dalla vegetazione. Ho visto in lontananza una cava quasi rossa cinabro.

Il monastero è situato in mezzo alle montagne calcaree ricche di fonti d'acqua. Sulle montagne intorno ci sono tante costruzioni.

Palermo, 11 aprile

Visitate le due principali località fuori città, ci siamo recati al palazzo dove un messo indaffarato ci ha mostrato le stanze e gli arredi. Con nostro grande sgomento la sala dove normalmente è conservata la collezione di antichità era in grande disordine, perché stanno lavorando ad una nuova decorazione architettonica. Le statue sono state spostate, coperte di teli, inaccessibili a causa delle impalcature, di modo che, nonostante la buona volontà della nostra guida e gli sforzi degli artigiani, siamo riusciti a farcene solo un'idea incompleta. Quel che mi interessava di più erano i due arieti di metallo, di alto valore artistico pur se visti in circostanze simili. Sono sdraiati, una zampa in avanti e, essendo disposti a specchio, girano le teste verso lati opposti;

imponenti figure mitiche, sono degni di portare Frisso ed Elle. Il pelo non [è] corto e riccio, ma lungo e cadente in onde, scolpite con grande realismo ed eleganza, degne della miglior epoca greca. Si dice che erano collocati nel porto di Siracusa.

Il messo ci ha poi guidato fuori città, nelle catacombe che non sono per niente delle grotte usate come tombe, ma eseguite con gusto architettonico. Dentro a pareti di un tufo durissimo sono scavate aperture a volta e, dentro a queste, ci sono i loculi, uno sopra l'altro, tutti scavati nel tufo stesso senza aiuto di altri sostegni. I loculi in alto sono più piccoli, e negli spazi sopra ai pilastri sono messi sepolcri per bambini.

Palermo, 12 aprile

Oggi ci hanno fatto vedere il gabinetto delle medaglie del principe Torremuzza. Ci sono andato a dir la verità non volentieri. Capisco troppo poco di questa materia e un viaggiatore semplicemente curioso è detestato dai conoscitori e dagli appassionati. Ma siccome prima o poi bisogna cominciare, ho deciso di muovermi e alla fine mi sono molto divertito e ne ho tratto vantaggio. C'è molto da guadagnare se, anche per poco, si può dominare il mondo antico, pieno di città che, per quanto piccole, hanno saputo tramandarci delle splendide monete, magari non lungo tutta la storia dell'arte ma almeno per alcune epoche della stessa! Da questi cassetti ci sorride una primavera infinita di fiori e frutti dell'arte, di un artigianato della vita vissuto nel senso più elevato, e di tante altre cose. Lo splendore delle città siciliane, ora oscurato, splende con nuova freschezza da questi metalli di conio.

Purtroppo noi altri nella nostra gioventù possedevamo soltanto le monete di famiglia, che non dicono nulla, e le monete degli imperatori, che ripetono fino alla nausea lo stesso profilo: effigi di sovrani certamente non da considerare modelli dell'umanità. Che tristezza che la nostra gioventù sia stata limitata alla Palestina senza forme e a quella Roma che le forme mescolava. La Sicilia e la nuova Grecia mi fanno sperare in una nuova vita vigorosa.

Che su questi oggetti io faccia delle osservazioni generali è prova del fatto che ancora non ne ho imparato molto; ma questo, insieme ad altro, cambierà via via.

Questa sera mi è stato esaudito un altro desiderio, in un modo particolare. Mi trovavo nella strada grande, sul marciapiede, davanti a quella bottega mentre scherzavo con il commerciante; all'improvviso un messo, alto e ben vestito, mi si avvicina e mi porge urgentemente un piatto d'argento sul quale erano sparse alcune monete di rame, pochi pezzi d'argento. Siccome non sapevo cosa

significasse, ho alzato le spalle e abbassato la testa, un modo comune per chiamarsi fuori non potendo o non volendo capire la richiesta. Veloce com'era venuto, è sparito e in quel momento ho visto il suo compagno sull'altro lato della strada, che faceva la stessa cosa.

Cosa significa, ho chiesto al commerciante, che con un gesto perplessso e quasi di nascosto ha indicato un signore alto e magro, vestito come a corte, che camminava educatamente e rilassato in mezzo alla strada. Acconciato e incipriato, il cappello sotto al braccio, vestito di seta, spada a lato, delle belle scarpe ornate di fibbie di pietra; così l'anziano signore passeggiava serio e tranquillo; tutti gli occhi erano diretti verso di lui.

Costui è il principe Pallagonia, ha detto il commerciante, che ogni tanto passa per la città e raccoglie denaro per riscattare prigionieri resi schiavi dai barbari. Anche se la raccolta non arriva mai a molto, questa cosa resta nella memoria e spesso coloro che in vita si sono risparmiati lasciano in eredità delle belle somme a questo scopo. Da molti anni il principe è il soprintendente di questa istituzione e ha fatto del bene infinito.

Invece di spendere immense somme per le follie della sua tenuta, ho esclamato, dovrebbe usarle per questo: nessun principe al mondo farebbe di più. Ha risposto il commerciante: Ahimé - siamo tutti uguali! Le nostre follie le paghiamo ben volentieri, per le nostre virtù sono gli altri a dover dare denaro.

Palermo, venerdì 13 aprile

Il conte Borch ha lavorato molto in passato sulla situazione geologica della Sicilia e chiunque la visiti dopo di lui non può che ringraziarlo per questo. Mi sembra bello e doveroso brindare alla memoria di un predecessore. E anch'io non sono altro che un antenato per coloro che verranno, nella vita come nel viaggio!

L'attività del conte mi sembra peraltro più grande delle sue conoscenze; rivela un certo auto-compiacimento, contrario alla modesta serietà con cui si dovrebbero trattare tali argomenti. Ma il suo quaderno, in formato in-quarto e interamente dedicato allo stato geologico della Sicilia, mi è stato davvero utilissimo e quindi, ben preparato, ho potuto visitare con grande profitto gli scalpellini, che avevano più lavoro un tempo quando le chiese e gli altari venivano coperti di marmo e agata, ma comunque ancora oggi continuano il mestiere. Da loro ho ordinato campioni di pietre morbide e dure; poiché è soprattutto così che distinguono marmi e agate, la differenza nel prezzo dipende da questa distinzione. Essi sono esperti comunque anche di un materiale che è un prodotto del fuoco nelle loro fornaci di calce. Là dentro, dopo la cottura, si forma una specie di vetro colato che, come colore, passa

dall'azzurro più chiaro al blu quasi nero. Questi aggregati vengono, come le altre pietre, tagliati in piani sottili, valutati secondo il grado del loro colore e della loro purezza ed usati con successo al posto del lapislazzuli nei rivestimenti di altari, nelle tombe e in altre decorazioni ecclesiastiche.

Una collezione completa come la desidererei non è ancora pronta; me la manderanno a Napoli. Le agate sono di una bellezza eccezionale, soprattutto quelle in cui si alternano macchie irregolari di agata-diaspro gialla o rossa con quarzi bianchi, in un certo qual modo ghiacciati, con un effetto bellissimo.

Un'esatta imitazione di tali agate, eseguita a smalto sul retro di vetri sottili, è l'unica cosa sensata che ho appreso dalle stupidaggini pallagoniche in quella giornata. Queste tavole per decorare risultano più belle dell'agata autentica, dato che questa dev'essere composta da tanti piccoli pezzi mentre la grandezza delle tavole dipende solo dall'architetto. Questo artificio si meriterebbe di essere imitato.

L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna idea nell'anima: qui si trova la chiave di tutto.

Non si può parlare del clima se non che per superlativi: ora è il periodo delle piogge, ma non sono ininterrotte, oggi ci sono tuoni e fulmini e tutto diventa verde per forza. Il lino su un lato ha già prodotto nuovi noduli, l'altro lato è in fiore. Sembra quasi di vedere degli stagni in mezzo ai terreni, perché là in fondo i campi di lino hanno questo colore blu-verde. Sono innumerevoli le cose belle! Il mio compagno inoltre è una persona eccellente, un vero e proprio "spera-bene", mentre io continuo a recitare sinceramente il "fedele-amico". Ha già fatto dei begli schizzi e si porterà via i migliori. Che bella prospettiva per il futuro quella di tornare felice a casa con i miei tesori!

Del mangiare e del bere da queste parti non ho ancora detto niente, ma non è roba da poco. I frutti dell'orto sono magnifici, soprattutto l'insalata è di un tenero e di un gusto come il latte; si capisce perché gli antichi la chiamavano *lactuca*. L'olio e il vino sono molto buoni e potrebbero essere ancor meglio se si facesse più attenzione nella loro produzione. I pesci sono i migliori, i più teneri. Abbiamo anche mangiato del buon manzo in questo periodo, anche se di solito non è un granché.

E ora dal pranzo alla finestra! - in strada! Un delinquente è stato graziato, cosa che succede sempre in onore della settimana della salvezza a Pasqua. Una confraternita lo guida fino al patibolo costruito solo per finta; lì, davanti ai gradini deve pregare, deve baciare i gradini, poi viene portato via. E' un bell'uomo, del ceto medio, acconciato bene, in una marsina bianca, col cappello bianco, tutto bianco. Porta il cappello in mano, e se avesse dei nastri

colorati qua e là avrebbe potuto partecipare come pastore a qualunque ballo in maschera.

Palermo, 13 e 14 aprile

Ed ecco che, poco prima della fine, mi capita una strana avventura che ora racconto nei dettagli.

Già dall'inizio del mio soggiorno avevo sentito parlare, alla nostra tavolata pubblica, di Cagliostro, delle sue origini e della sua sorte. I palermitani erano tutti d'accordo che un certo Giuseppe Balsamo nato nella loro città, malfamato per qualche fatto criminoso, ne fosse stato poi bandito. Sulla questione però se costui e il conte di Cagliostro fossero la stessa identica persona, le opinioni si erano divise. Alcuni che l'avevano visto all'epoca ritenevano di riconoscere i suoi tratti in quella incisione di rame molto nota da noi e che era arrivata persino a Palermo.

Chiacchierando così, uno dei commensali aveva fatto riferimento agli sforzi che un giurista palermitano aveva intrapreso per chiarire questa storia. Era stato invitato dal ministero francese a rintracciare le origini di quest'uomo, che aveva avuto l'audacia di raccontare, in faccia alla Francia, anzi in faccia al mondo intero, le frottole più ridicole durante un processo importante e rischioso.

Il giurista avrebbe, così raccontarono, ricostruito l'albero genealogico di questo Giuseppe Balsamo e avrebbe mandato un *memoire* con documenti autentici in Francia, dove probabilmente ne avrebbero fatto un uso pubblico.

Avevo espresso il desiderio di conoscere questo giurista, del quale del resto si parlava molto bene, e colui che raccontava si era offerto di annunciarmi e di portarmi da lui.

Alcuni giorni dopo ci siamo andati e lo abbiamo trovato occupato con i suoi clienti. Dopo che aveva finito con loro e dopo aver mangiato, ha tirato fuori un manoscritto che conteneva l'albero genealogico di Cagliostro, i documenti necessari per l'autenticità in copia e le bozze per il *memoire* che era partito per la Francia.

Mi ha fatto vedere l'albero genealogico e mi ha fornito le spiegazioni necessarie, di cui darò una sintesi facilmente comprensibile.

Il bisnonno da parte di madre di Giuseppe Balsamo era Matteo Martello. Il nome da nubile della bisnonna è ignoto. Da questo matrimonio nacquero due figlie, una di nome Maria, sposata con Giuseppe Braconieri e nonna di Giuseppe Balsamo. L'altra, di nome Vincenza, sposò Giuseppe Cagliostro originario di un piccolo paese, La Noara, otto miglia distante da Messina. Annoto qui che a Messina vivono ancora due fonditori di campane di questo

nome. La zia della madre fu, in seguito, la madrina di Giuseppe Balsamo; egli ricevette il nome di battesimo del marito di lei e infine all'estero cambiò il proprio cognome in quello dello zio di sua madre, Cagliostro.

I coniugi Braconieri avevano tre figli: Felicità, Matteo e Antonio.

Felicità si sposò con Pietro Balsamo, figlio di un commerciante di nastri a Palermo, Antonio Balsamo, che probabilmente era di origini ebraiche. Pietro Balsamo, il padre del malfamato Giuseppe, andò in bancarotta e morì a 45 anni. La sua vedova, tuttora in vita, gli dette oltre al figlio anche una figlia, Giovanna Giuseppe Maria, che sposò Giovanni Battista Caputummino, che ebbe tre figli con lei prima di morire.

Il *memoire* che ci è stato letto dal cortese autore e che, su mia richiesta, mi è stato affidato per alcuni giorni, si basava su certificati di battesimo, contratti di matrimonio e altri strumenti raccolti con molta diligenza. Conteneva più o meno le circostanze – come posso vedere da un estratto che ne feci allora – delle quali ora siamo venuti a conoscenza dagli atti del processo romano, e cioè che Giuseppe Balsamo nacque all'inizio del giugno 1743, che fu tenuto a battesimo da Vincenza Martello in Cagliostro, che durante la sua adolescenza prese l'abito talare dei Fratelli della Misericordia, un'ordine che si curava prevalentemente dei malati, che presto avrebbe mostrato molta attitudine verso la medicina, ma che a causa del suo temperamento malvagio sarebbe stato esiliato e che infine, a Palermo, avrebbe fatto lo stregone e il cacciatore di tesori.

Gli era certamente utile il dono di saper imitare qualunque firma (continua il *memoire*). Egli falsificò, o meglio produsse un documento antico che metteva in discussione la proprietà di alcuni poderi. Messo agli arresti preliminari in prigione, fuggì e fu citato con un editto. Attraversò la Calabria per arrivare a Roma, dove sposò la figlia di un sellaio che faceva cinture. Da lì tornò a Napoli sotto il nome di Marchese Pellegrini. Osò tornare a Palermo, fu riconosciuto, messo in prigione e riuscì a liberarsi in un modo che vale la pena di raccontare nei dettagli.

Il figlio di un principe, tra i principali della Sicilia e grande latifondista che alla corte di Napoli occupava una posizione notevole, univa al fisico robusto un temperamento indomabile per arroganza, quella cui si credono autorizzati i ricchi e potenti privi di una vera educazione. Donna Lorenza lo conquistò e il finto Marchese Pellegrini basava su di lui la propria sicurezza. Il principedimostrò pubblicamente di voler proteggere questa coppia [appena] arrivata; e quanto fu grande la sua rabbia quando Giuseppe Balsamo, su richiesta della parte danneggiata dalle sue truffe, fu nuovamente imprigionato! Impiegò vari mezzi per liberarlo e siccome non ci riuscì, minacciò

nell'anticamera del presidente di maltrattare con la massima ferocia l'avvocato della parte avversa, se non fosse stato subito annullato l'imprigionamento di Balsamo. Quando il rappresentante dell'altra parte si rifiutò, il principe lo prese, lo picchiò, lo scaraventò per terra, lo riempì di calci, e non si era ancora riusciti a fermarlo dal proseguire in altri maltrattamenti quando il presidente stesso accorse per il chiasso e ordinò silenzio.

Quest'ultimo, uomo debole e mite, non osò punire l'aggressore; la parte avversa e i loro difensori si fecero paurosi e a Balsamo fu concessa la libertà senza che agli atti sia registrata questa liberazione, né chi l'ha ordinata, né come sia successo.

Presto si allontanò da Palermo e intraprese vari viaggi, dei quali l'autore sapeva dire ben poco.

Il *memoire* finiva con la prova deduttiva che Cagliostro e Balsamo fossero la stessa persona, ipotesi che allora era più difficile da sostenere che non adesso, perché ora sappiamo tutta la storia per filo e per segno.

Se l'autore non avesse pensato che in Francia si sarebbe fatto un uso pubblico di quel documento e che forse sarebbe già stato stampato al mio ritorno, avrei avuto il permesso di farne una copia e di mettere al corrente amici e pubblico di alcuni dettagli interessanti.

Invece abbiamo conosciuto la maggior parte di quel *memoire*, e più di quanto potesse contenere, da una fonte che in altre occasioni è solita diffondere soltanto notizie false. Chi avrebbe mai pensato che Roma potesse contribuire così tanto alla spiegazione di tutto e allo smascheramento di un imbroglione, con l'edizione di quell'estratto degli atti del processo! Anche se questo scritto potrebbe e dovrebbe essere molto più interessante, rimane comunque un bel documento nelle mani di una persona sensata che con fastidio ha dovuto osservare come gli imbrogliati, i mezzo-imbrogliati e gli imbroglioni per anni venerassero quest'uomo e le sue farse, come attraverso questa complicità si sentissero elevati sopra gli altri e come dall'alto della loro presunzione credulona compatissero, se non addirittura disdegnassero, il buon senso.

A chi non piaceva tacere in quel periodo? Ed è solo adesso che tutta la faccenda è chiusa e non se ne parla più, che posso convincermi a comunicare quel che so per completare gli atti.

Quando nell'albero genealogico notai che alcune persone erano ancora in vita, in particolare la madre e la sorella, espressi all'autore del *memoire* il desiderio di vederle e di conoscere i parenti di un uomo così strano. Mi rispose che sarebbe stato difficile riuscirci dato che queste persone povere ma oneste vivevano molto appartate, non erano abituate a vedere degli stranieri, e che il carattere sospettoso della popolazione avrebbe visto di tutto in un tale

avvenimento; ma egli mi avrebbe mandato il suo scrivano che aveva accesso presso la famiglia e attraverso il quale aveva avuto le notizie e i documenti con cui avevano messo insieme l'albero genealogico.

Il giorno dopo lo scrivano apparve ed espresse alcune incertezze rispetto all'impresa. Ho, disse, fino ad ora, sempre evitato di rivedere queste persone poiché ho dovuto servirmi di qualche astuzia per ricevere i contratti di matrimonio, i certificati di battesimo e altre carte, per poterne fare delle copie legali. Ho fatto cenno a uno stipendio di famiglia vacante da qualche parte e ho fatto credere loro che potesse spettare al giovane Capitulmino, ma che bisognava prima di tutto disegnare un albero genealogico per vedere come il bambino potesse averne diritto; dopo però tutto sarebbe dipeso dalla negoziazione che avrei fatto io, se mi fosse stata promessa una piccola parte della somma per la mia assistenza. Questa gente per bene ha acconsentito a tutto con piacere; ho ricevuto le carte necessarie, ho fatto le copie, l'albero genealogico è stato predisposto e da allora io evito cautamente di apparire davanti a loro. Solo alcune settimane fa mi ha intravisto la vecchia Capitulmino e ho saputo scusarmi dando la colpa alla solita lentezza con cui da queste parti faccende di questo genere vanno avanti.

Così disse lo scrivano. Siccome io però non desistetti dal mio proposito, dopo alcune riflessioni ci mettemmo d'accordo che io avrei fatto finta di essere un inglese e di portare alla famiglia notizie di Cagliostro, appena arrivato a Londra dopo la prigionia nella Bastiglia.

All'ora stabilita, saranno state le tre del pomeriggio, ci mettemmo in cammino. La casa si trovava all'angolo di una viuzza, non lontano dalla strada principale, detta *il Cassaro*. Salimmo una scala misera e arrivammo subito in cucina. Una donna di media statura, forte e grossa senza essere grassa, stava lavando le stoviglie. Portava vestiti puliti e, al nostro ingresso, infilò una parte del grembiule in alto per nasconderci il lato sporco. Guardò gioiosa la mia guida e disse: *Signor Giovanni*, ci porta delle belle notizie? è riuscito ad ottenere qualcosa?

Egli rispose: Nella nostra faccenda non ho avuto fortuna finora; qui però c'è uno straniero che Le porta un saluto da Suo fratello e che può raccontarLe come sta al momento.

Il saluto che dovevo portare non era stato concordato, ma ormai l'introduzione era fatta.

Lei conosce mio fratello? chiese lei. Tutta l'Europa lo conosce, risposi io; e credo che Le sarà gradito sentire che egli si trova al sicuro e che sta bene, dato che sicuramente Lei è stata in ansia per il suo destino.

Entri! disse; arrivo subito.

Ed entrai nella stanza insieme allo scrivano. Era grande ed alta, da noi corrisponderebbe ad una sala; sembrava essere quasi l'intero appartamento della famiglia. Un'unica finestra illuminava le grandi pareti che una volta avevano avuto una tinta e sulle quali erano appesi qua e là scure immagini di santi in cornici dorate. Due grandi letti senza tende stavano a una parete, e all'altra un armadietto marrone, dalla forma di una scrivania. Vecchie sedie di vimini, i cui schienali una volta erano stati dorati, si trovavano accanto e i mattoni del pavimento erano molto consumati in tanti punti. Del resto, tutto era pulitissimo, e ci avvicinammo alla famiglia che era riunita dall'altra parte della stanza, all'unica finestra.

Mentre la mia guida spiegava alla vecchia Balsamo, seduta in un angolo, la causa della nostra visita e, a causa della sordità della buona vecchia, doveva varie volte ripetere le sue parole ad alta voce, io ebbi il tempo di contemplare la stanza e le altre persone. Una ragazza di circa sedici anni, di buona statura, i lineamenti alterati dal vaiolo, stava alla finestra; accanto a lei un giovane uomo di cui notai le fattezze spiacevoli sfigurate dal vaiolo. In una poltrona opposta alla finestra sedeva o piuttosto era sdraiata una persona malata e molto deforme, che sembrava soggetta ad una specie di ipersonnia.

Quando la mia guida si fu spiegata ci invitarono a sedere. La vecchia mi fece alcune domande che però dovetti far tradurre prima di rispondere, perché non ero familiare con il dialetto siciliano.

Intanto osservavo la vecchia signora con grande divertimento. Era di media statura, ma ben fatta; sui tratti regolari del suo viso, che l'età non aveva sfigurato, era sospeso quel tipo di pace del quale di solito godono le persone prive di udito; il suono della sua voce era dolce e piacevole.

Risposi alle sue domande e anche le mie risposte dovettero essere tradotte.

La lentezza del nostro colloquio mi dava la possibilità di misurare le parole. Le raccontai che suo figlio era stato liberato in Francia e che al momento si trovava in Inghilterra, dove era stato ben accolto. La gioia che espresse per queste notizie fu accompagnata da frasi di una sentita devozione e siccome ora parlava un po' più forte e più lento riuscii a capirla meglio.

Intanto era entrata sua figlia e si era seduta con la mia guida, che le ripeteva fedelmente ciò che avevo raccontato. Si era allacciata un grembiule pulito e aveva messo i capelli in ordine sotto la reticella. Più la guardavo e la confrontavo con sua madre, più ovvia mi appariva la differenza tra le due. Una sensualità vivace e sana sprigionava dall'intera apparenza della figlia; poteva essere una donna sui quarant'anni. Con allegri occhi azzurri si guardava intorno acutamente e senza che potessi notare il minimo sospetto nei suoi occhi. Seduta sembrava più alta che in piedi; il suo atteggiamento era determinato,

seduta con il corpo in avanti e le mani sulle ginocchia. Tutta la forma del suo viso d'altronde, più schiacciata che marcata, mi ricordava l'immagine di suo fratello, come la conosciamo nell'incisione in rame. Mi chiese varie cose del mio viaggio, delle mie intenzioni di visitare la Sicilia ed era convinta che sarei certamente ritornato per festeggiare Santa Rosalia insieme a loro.

Siccome la nonna nel frattempo mi aveva rivolto alcune domande ed ero occupato a risponderle, la figlia a mezza voce parlava con il mio compagno, ma in un modo tale che fui in grado di cogliere uno spunto e chiedere di cosa si parlava. Egli mi rispose che la Signora Caputummino gli stava raccontando che suo fratello le doveva ancora quattordici once; lei aveva disimpegnato alcune cose sue alla partenza improvvisa di lui da Palermo, ma da allora non ne aveva più sentito nulla né aveva ricevuto denari o qualunque altro tipo di sostegno, nonostante lui possedesse, come aveva sentito dire, grandi ricchezze e vivesse come un principe. Non potevo io accollarmi l'incarico al mio ritorno di ricordargli questo debito in modo bonario e di ottenere per loro un po' di sostegno, non potevo io portare una lettera o addirittura consegnarla? Mi offrii di farlo. Chiese dove abitavo e dove avrebbe dovuto consegnare la lettera. Rifiutai di dire dove abitavo e mi offrii di venir a prendere la lettera la sera seguente.

Allora lei mi raccontò la sua situazione incresciosa: era vedova con tre figli, dei quali una figlia veniva educata nel convento; l'altra era la ragazza qui presente e suo figlio era appena andato via a lezione. Oltre ai tre figli viveva con lei la madre, al cui sostenimento doveva badare lei, e inoltre aveva accolto per amore cristiano questa persona malata e infelice che aumentava le sue preoccupazioni; tutta la sua laboriosità non bastava per procurare anche solo il minimo necessario per sé e i suoi. Sapeva sì che dio non lascia senza ricompensa queste opere buone, ma sospirava molto per il peso che doveva portare da molto tempo.

Anche i giovani presero parte ora alla discussione e il colloquio divenne più vivace. Parlando con gli altri sentii che la vecchia chiedeva alla figlia se io ero devoto alla loro santa religione. Notai che la figlia riuscì saggiamente a non rispondere direttamente, dicendo alla madre, per quanto potevo capire, che lo straniero sembrava avere buone intenzioni nei loro confronti e che non era educato chiedere immediatamente queste cose a qualcuno.

Sentendo che tra poco sarei partito da Palermo mi pressarono chiedendomi di ritornare; elogiavano in particolare le giornate celestiali della Festa di Santa Rosalia, e che una festa del genere non esisteva in tutto il mondo.

Il mio accompagnatore che da un po' aveva voglia di allontanarsi, pose fine ai nostri discorsi facendo dei gesti e io promisi di ritornare il giorno seguente

verso sera per la lettera. Il mio accompagnatore era contento che tutto fosse andato così bene e ci congedammo soddisfatti tutt'e due.

Potete immaginare l'impressione che mi aveva fatto questa famiglia pia e bendisposta. La mia curiosità era soddisfatta, ma il loro contegno naturale e buono aveva suscitato compassione in me, che addirittura aumentava riflettendoci sopra.

Ma subito mi preoccupai per il giorno seguente. Era naturale che questa apparizione, che dapprima li aveva sorpresi, avrebbe suscitato delle riflessioni dopo il mio congedo. Per via dell'albero genealogico sapevo che altri membri della famiglia erano ancora in vita; era naturale che avrebbero radunato i loro amici per farsi ripetere in loro presenza ciò che il giorno precedente avevano sentito con stupore da me. Il mio scopo era raggiunto e mi restava soltanto di finire questa avventura in modo decoroso. Per questo mi recai da solo a casa loro il giorno seguente, subito dopo pranzo. Furono sorpresi del mio arrivo. La lettera non era pronta, dissero, e alcuni loro parenti desideravano conoscermi e sarebbero venuti verso sera. Risposi che dovevo partire domani mattina presto, che dovevo fare delle visite e i bagagli, e che quindi avevo preferito venire prima piuttosto che non venire per niente.

Intanto entrava il figlio che non avevo visto il giorno prima. Somigliava a sua sorella come statura e fattezze. Portava la lettera che mi volevano affidare e che, come è consueto da quelle parti, avevano fatto scrivere fuori, da un notaio pubblico. Questo giovanotto appariva tranquillo, triste e modesto, chiese di suo zio e delle sue ricchezze e spese, e aggiunse tristemente perché mai si fosse dimenticato così completamente della sua famiglia. Saremmo felicissimi, continuò, se venisse qui una volta e si prendesse cura di noi; ma, continuò, come Le ha rivelato che aveva ancora dei parenti a Palermo? Si dice che ci rinneghi ovunque vada e che si fa passare come uomo di stirpe nobile. Risposi a questa domanda, suscitata dalla disattenzione della mia guida alla nostra prima visita, in un modo che rendeva probabile che lo zio, avendo certamente motivi per nascondere le sue origini al grande pubblico, comunque non ne facesse segreto con amici e conoscenti.

La sorella, che si era avvicinata durante questa conversazione e che, alla presenza del fratello e probabilmente per l'assenza dell'amico di ieri, era più coraggiosa, parlò anche lei in modo molto educato e vivace. Miregarono molto di raccomandarli allo zio se gli scrivevo; ma mi raccomandarono allo stesso modo di ritornare, dopo aver viaggiato per tutto il regno, e di festeggiare la festa di Santa Rosalia con loro.

La madre era d'accordo con i figli. Signore mio, disse, anche se non è corretto accogliere uomini stranieri in casa mia, avendo io una figlia adulta che

costringe a stare attenti tanto ai pericoli quanto alle dicerie, Lei sarà sempre il benvenuto qui quando tornerà in questa città!

O sì! - dissero i figli; faremo da guida al signore durante la festa, gli mostreremo tutto, ci metteremo a sedere sulle impalcature dove la festa si vede nel modo migliore. Come sarà contento del grande carro e soprattutto della magnifica illuminazione!

Nel frattempo la nonna aveva letto e riletto la lettera. Sentendo che prendevo congedo si alzò e mi dette il foglio piegato. Dica a mio figlio, disse con vivacità, anzi con una sorta di entusiasmo, dica a mio figlio quanto mi ha reso felice la notizia che Lei ci ha portato di lui; gli dica che lo abbraccio – e qui prima allargava le braccia e poi le spingeva al cuore – così, che ogni giorno invoco Dio e la nostra santa vergine per lui, che do la mia benedizione a lui e sua moglie, e che desidero soltanto di vederlo ancora una volta prima di morire, con questi occhi che hanno versato così tante lacrime per lui.

La grazia propria della lingua italiana favoriva la scelta e la nobile posizione di queste parole che furono inoltre accompagnate dai gesti vivaci con cui questa nazione è abituata a spargere un fascino incredibile sulle sue frasi.

Non senza commozione presi congedo da loro. Tutti mi strinsero la mano, i figli mi accompagnarono fuori e, mentre scendevo le scale, saltarono sul balcone della finestra che dava dalla cucina in strada e chiamavano, salutavano con le mani e ripetevano di non dimenticare di ritornare. Li vidi ancora sul balcone quando girai l'angolo.

Non c'è bisogno che io dica che la compassione che ho avuto per questa famiglia mi suscita il desiderio di essere loro utile e di venire incontro ai loro bisogni. A causa mia erano stati imbrogliati un'altra volta e le loro speranze per un inaspettato aiuto erano vicinissime a essere deluse un'altra volta a causa della curiosità dell'Europa del Nord.

La mia prima intenzione era di far loro avere le quattordici once di cui il fuggitivo era in debito con loro e di mascherare il regalo dietro all'idea che lui mi avrebbe ridato questa somma; solo che, quando a casa facevo i miei conti e calcolavo approssimativamente la mia cassa e le mie banconote, mi sono reso conto che in un paese dove per mancanza di comunicazione la distanza in un certo qual modo cresce all'infinito, mi sarei messo in una situazione imbarazzante presumendo di correggere l'ingiustizia di una persona insolente con la bontà.

Palermo, domenica 15 aprile

Verso sera sono andato dal mio commerciante e gli ho chiesto come si sarebbe svolta la festa l'indomani, dato che una grande processione avrebbe

attraversato la città e il viceré in persona avrebbe accompagnato a piedi il reliquiario. Il minimo colpo di vento avrebbe avvolto Dio e uomini in una spessissima nuvola di polvere.

L'allegro ometto ha risposto che a Palermo ci si affida ben volentieri a dei miracoli. Già alcune volte in casi simili c'era stato un'acquazzone violenta che aveva, almeno in parte, sciacquato la strada in discesa creando spazi puliti per la processione. Anche questa volta si covava la stessa speranza e non senza ragione poiché il cielo si stava coprendo e prometteva pioggia per la notte.

E così è stato: la pioggia più violenta che si può immaginare è caduta dal cielo la notte scorsa. Subito la mattina sono corso in strada per essere testimone del miracolo. Ed era davvero strano. Il fiume di pioggia rinchiuso tra i due marciapiedi laterali ha trascinato lo sporco giù lungo la strada, in parte verso il mare e in parte verso gli scoli, a patto che non fossero otturati, e ha spinto lo sterco più grossolano da una parte all'altra, disegnando così dei meravigliosi e nitidi meandri sul pavimento. Ora centinaia e centinaia di persone con zappe, scope e forche cercavano di allargare le aree pulite e di collegarle tra loro spingendo a mucchi lo sporco rimasto, ora da questo lato ora dall'altro. Questo ha permesso davvero che la processione, all'inizio, si trovasse davanti un sentiero serpeggiante pulito in mezzo al pantano, dove sia tutto il clero con le sue lunghe vesti sia la nobiltà in scarpe eleganti con il viceré in testa, hanno potuto camminare solennemente senza ostacoli e senza macchie. Ho creduto di vedere i figli d'Israele cui per mano di angeli è stato approntato un sentiero asciutto in mezzo alla palude e alla melma, e questa parabola mi ha reso più nobile lo spettacolo insopportabile di tante persone pie e per bene costrette a passare, tra sfarzo e preghiere, in mezzo ad una strada alberata di mucchi di feci umide.

Sul pavimento si camminava puliti come prima, ma nel centro della città dove avevamo oggi l'intenzione di vedere alcune cose finora trascurate era quasi impossibile passare, nonostante la pulizia con le scope non sia stata trascurata. Questa festività ci ha dato l'occasione di visitare la chiesa principale e di osservarne le caratteristiche e di cercare, una volta in piedi, altri edifici; ci ha molto divertito una casa in stile moresco ben conservata. Non grande, ma con stanze belle e larghe, proporzionate bene e armoniche; non sarebbe abitabile in un clima nordico, ma in un ben gradito soggiorno nel sud. Saranno gli architetti a mandarci la pianta e il prospetto.

In un locale poco accogliente abbiamo visto i resti di antiche statue di marmo, ma non avevamo la pazienza di decifrarle.

Palermo, lunedì 16 aprile

Siccome incombe la partenza da questo paradiso, speravo di trovare completo conforto nei giardini pubblici, leggere il solito numero di pagine dell'Odissea e riflettere, durante una passeggiata verso la valle ai piedi del monte di Santa Rosalia, sul progetto di *Nausicaa*, cercando il lato drammatico del tema. Tutto si è svolto, anche se senza molto successo, con grande piacere. Ho annotato il progetto e non ho mancato di pianificare e di eseguire alcuni punti che mi interessavano più di tutti.

Palermo, martedì 17 aprile 1787

E' una vera sfortuna essere inseguiti e tentati da tanti spiriti! Stamane sono andato al giardino pubblico con la buona e tranquilla intenzione di continuare i miei sogni poetici; ma quando meno me l'aspettavo mi ha acchiappato un altro spettro che in questi giorni mi aveva inseguito di nascosto. Tutte le piante che ho sempre visto solamente in vaso o addirittura in serra, qui si trovano fresche e contente sotto al cielo e ci appaiono, nel seguire la loro natura, con maggior evidenza. Di fronte a questi oggetti della creazione nuovi e rinnovati, mi è tornato in mente il mio vecchio chiodo fisso, se non sia possibile trovare la Pianta Primitiva in questa moltitudine. Ne deve esistere una, perbacco! Come potrei altrimenti riconoscere che questa o quell'altro oggetto è una pianta, se non fossero tutte formate secondo un modello originale?

Mi sono sforzato di analizzare in che modo si distinguono le diverse varietà. E le trovo sempre più simili piuttosto che distinte, mentre ci riuscivo se applicavo la terminologia biologica, ma non serviva a nulla, mi rendeva irrequieto senza farmi andare avanti. La mia volontà poetica ne era disturbata; era sparito il giardino di Alchinous, si era aperto un giardino mondano. Perché noi moderni siamo così distratti, così spinti verso sfide che non possiamo né raggiungere né adempire!

Alcamo, mercoledì 18 aprile

Abbiamo lasciato Palermo a cavallo a tempo debito. Kniep e il vetturino avevano fatto un ottimo lavoro con i bagagli. Lentamente siamo saliti per la magnifica strada che già conoscevamo dalla nostra visita a San Martino, e di nuovo abbiamo ammirato una delle grandiose fontane lungo la strada quando siamo stati preparati alla consuetudine misurata di questo paese, e cioè la seguente: il nostro palafreniere aveva attaccato una piccola botte di vino alla cinghia, come usano fare le nostre vivandiere, e sembrava contenere abbastanza vino per alcuni giorni. Siamo stati sorpresi allora, quando lui si è avvicinato a una delle bocche della fontana, ha aperto il tappo e ci ha fatto entrare l'acqua. Gli abbiamo chiesto con stupore davvero tedesco che cosa

stesse facendo, e se non c'era del vino nella botticella. Lui con grande calma ha risposto d'averla lasciata vuota per un terzo e siccome nessuno beve del vino puro è molto meglio mescolare subito tutto, così i liquidi si mescolano meglio, e inoltre non si può essere certi di trovar l'acqua dappertutto. Nel frattempo aveva riempito la piccola botte e abbiamo dovuto far buon viso a cattivo gioco, rispetto a questa antica usanza da matrimoni orientali.

Quando siamo arrivati sulle alture dietro a Monreale, abbiamo visto delle bellissime regioni, più in senso storico che economico. A destra c'era la vista fino al mare che disegna la sua linea orizzontale dritta dritta in mezzo a promontori molto singolari e coste ricche di alberi e senza alberi, e che in questo modo decisamente pacato contrasta con le selvagge rocce calcaree. Kniep non si è trattenuto dal fare qualche schizzo in piccolo formato.

Ora siamo ad Alcamo, una cittadina tranquilla e pulita la cui locanda va decantata come una bella istituzione, dato che da qui si può andare comodamente a visitare il tempio di Segeste, isolato da tutto il resto.

Alcamo, giovedì 19 aprile

La sistemazione piacevole in questa tranquilla cittadina di montagna ci attrae e abbiamo deciso di restarci per tutta la giornata. Parlerò allora soprattutto degli avvenimenti di ieri.

Già in passato ho disconosciuto l'originalità del principe Pallagonia; aveva avuto dei predecessori e aveva trovato dei modelli. Lungo la strada per Monreale si trovano due mostri presso una sorgente, e sulla ringhiera alcuni vasi, proprio come se li avesse fatti fare il principe.

Dietro a Monreale, lasciando il bel sentiero e arrivando alla montagna rocciosa, più in alto sul crinale ci sono dei massi sul sentiero, che credevo fossero sideriti per via del loro peso e della loro degradazione. Tutte le superfici agricole sono lavorate e producono bene o meno bene; la pietra calcarea si presenta rossa, e anche la terra dove è degradata. Questa terra rossa, argillosa-calcarea è molto diffusa, il terreno pesante, niente sabbia sotto, ma produce del magnifico grano. Abbiamo trovato dei vecchi olivi, molto robusti ma mutilati.

Sotto un riparo arioso costruito davanti a una brutta locanda, ci siamo ristorati con una mediocre merenda. I cani hanno mangiato con avidità le pelli delle nostre salsicce buttate via; un bambino mendicante li ha cacciati via e ha mangiato con appetito le bucce delle mele che mangiavamo noi; ma il bambino è stato cacciato via a sua volta da un mendicante vecchio. In ogni luogo è di casa l'invidia del mestiere. Vestito di una tonaca stracciata il vecchio mendicante andava avanti e indietro, come servo o cameriere. Ho già notato in

passato che quando un oste non ha in casa quel che gli si è chiesto, manda un mendicante a prenderlo dal bottegaio.

Normalmente siamo protetti da un tale sgradevole servizio grazie al nostro perfetto vetturino: fa da stalliere, cicerone, guardia, compratore, cuoco e tutto il resto.

Nelle montagne più in alto si trovano ancora l'olivo, il carrubo, il frassino. La coltivazione dei campi è triennale. Fagioli, granaglie, e riposo, e loro dicono: lo sterco fa più miracoli dei santi. Le vigne vengono tenute molto basse.

La posizione di Alcamo è magnifica, in altura, abbastanza distante dall'insenatura del mare; la grandezza di questa regione ci attirava. Rocce alte insieme a valli profonde, ma tutto aperto e vario. Dopo Monreale si entra in una bella valle doppia, e nel mezzo si estende una montagna rocciosa. I campi fertili sono verdi e calmi mentre sul largo sentiero i fiori di cespugli selvatici e di infinite piante perenni brillano come senza senso; il cespuglio delle lenticchie è coperto completamente dai fiori gialli a forma di farfalle, non si vede una sola foglia verde; il biancospino, mazzo su mazzo; le aloe si stirano verso l'alto e mostrano fiori; ricchi tappeti di erba medica rossa amaranto, la vesparia, la rosa alpina, giacinti con le campanule chiuse, palme, *allium*, asfodeli.

L'acqua che scende da Segeste porta oltre alle pietre calcaree molti detriti di corneana; sono molto duri, blu scuro, rossi, gialli, marroni, delle più svariate sfumature. Ho trovato vene di corneana o selce nelle rocce calcaree. Di tale materiale detritico ci sono intere colline prima di arrivare ad Alcamo.

Segesta, venerdì 20 aprile

Il tempio di Segesta non è mai stato finito, e la piazza intorno non vi è mai stata adattata; hanno pianificato soltanto il perimetro sul quale dovevano essere messe le colonne: ancora adesso, in alcuni punti, i gradini sprofondano per nove o dieci piedi e non si vede un pendio nelle vicinanze dal quale pietre e terreno avrebbero potuto scendere. Le pietre inoltre stanno nella loro posizione quasi naturale e non ci sono rovine al di sotto.

Tutte le colonne sono in piedi; due erano cadute e recentemente sono state rierette. Se queste colonne avevano dei plinti è difficile a dirsi, e senza disegni non si può chiarire. Ora ci sembra che la colonna sia posta sul quarto gradino, ma poi bisogna ridiscendere un gradino verso il tempio; ora il gradino più in alto è tagliato, e allora sembra che le colonne abbiano delle basi; ora gli spazi intermedi sono riempiti e allora si torna al primo caso. Un architetto farà osservazioni più precise.

I fianchi hanno dodici colonne senza contare le colonne d'angolo, davanti sono sei e dietro sono sei, comprese le colonne d'angolo. I ganci con i quali avviene il trasporto delle pietre non sono stati martellati via dai gradini che circondano il tempio, per dimostrare che il tempio non era stato finito. La prova più schiacciante però è il pavimento: sui lati comincia in alcuni punti con delle lastre, ma in mezzo la roccia calcarea grezza è più alta del livello del pavimento costruito, quindi non è possibile che sia mai stato rivestito. Del resto non si trova traccia di un atrio interno. Il tempio ancor meno è stato decorato con rilievi; si può presumere che ne esistesse l'intenzione, perché sulle lastre dei capitelli ci sono delle sporgenze dove presumibilmente dovevano attaccarsi i rilievi. Tutto è costruito in una pietra calcarea simile al travertino, e ora è molto smangiato. Il restauro del 1781 ha giovato molto all'edificio. La lavorazione delle pietre per collegare le parti è semplice, ma bella. Le pietre grandi e particolari di cui parla Riedesel, non ho potuto trovarle; forse sono state usate per il restauro delle colonne.

La posizione del tempio è strana: all'estremità più alta di una lunga e larga valle, su una collina isolata, ma circondato da rocce, esso guarda su grandi spazi in lontananza, ma solo un angolino di mare. La regione si trova in una triste fertilità: tutto è coltivato e da nessuna parte c'è una dimora. Sui cardini in fiore sciamavano farfalle innumerevoli. Il finocchio selvatico cresceva fino a otto o nove piedi, secco, abbondante dell'anno precedente e in un apparente ordine che sembrava l'impianto di un vivaio. Il vento sibilava in mezzo alle colonne come in una foresta e i rapaci, librandosi, gridavano sopra alla trabeazione.

La fatica di arrampicarci sulle rovine poco visibili del teatro ci ha tolto la voglia di visitare le rovine della città. Ai piedi del tempio si trovano grandi pezzi di corneana e la strada per Alcamo è piena di detriti rocciosi senza fine. In questo modo una parte di silice arriva nel terreno e lo rende più soffice. Nel finocchio fresco ho notato la differenza tra le foglie basse e quelle alte, e comunque è sempre lo stesso organismo che si sviluppa, dalla semplicità alla molteplicità. Qui sono molto diligenti nel togliere le erbacce: come durante una battuta di caccia, gli uomini attraversano tutto il campo. Si vedono pure degli insetti. A Palermo avevo notato degli animali a sangue freddo, lucertole, sanguisughe, lumache, non più belli di colore dei nostri, anzi soltanto grigi.

Castel Vetrano, sabato 21 aprile

Partendo da Alcamo, si arriva a Castel Vetrano lungo le montagne calcaree attraversando colline ghiaiose. Tra le ripide montagne calcaree infertili, larghe vallate, tutte coltivate, ma quasi senza alberi. Le colline ghiaiose sono piene di

detriti fluviali, a indicare antiche correnti marine; il terreno mescolato bene, più soffice degli altri [visti finora] per via della sabbia che contengono. Salemi è rimasta un'ora sulla destra; abbiamo passato rocce di gesso che stanno davanti a quelle calcaree, il terreno è mescolato in modo sempre più eccellente. In lontananza si vede il mare, ad ovest. In primo piano la terra ferma, tutta collinosa. Abbiamo trovato dei fichi in germoglio; ma ciò che suscitava piacere e ammirazione erano i fiori in grandi quantità e a perdita d'occhio, collocati sul sentiero larghissimo, prima alternando e poi ripetendo grandi superfici colorate. I più bei tromboni, ibischi e malve, e molti tipi di erba medica si alternavano, e in mezzo *allium* e cespugli di capraggine. E noi cavalcavamo su questo tappeto coloratissimo seguendo gli innumerevoli sentierini stretti che s'incrociavano. In mezzo il bestiame pascola, bello e di un rosso-marrone, non alto, ma di buona statura e particolarmente graziose le piccole corna.

Le montagne a nord est sono tutte in fila; una sola vetta, il *Cuniglione*, si erge in mezzo. Le colline ghiaiose hanno poca acqua, pare che qui piova poco; non si vedono scoli d'acqua e nemmeno depositi dilavati.

Di notte ho avuto un'avventura particolare. Ci eravamo buttati stanchi morti sui letti di una locanda certamente non molto fine; a mezzanotte mi sveglio e vedo sopra di me un'apparizione gradevolissima: una stella così bella come non credo d'averne mai vista una. Mi sono rallegrato di questo spettacolo ameno che auspicava tutto il bene; presto però questa mia luce incantevole sparisce e mi lascia solo al buio. Allo spuntare del giorno poi ho capito la causa di questo miracolo: una crepa nel tetto, e una delle stelle più belle del cielo aveva attraversato il mio meridiano in quel momento. Questo evento naturale, ovviamente, è stato interpretato dai viaggiatori in loro favore.

Sciacca, domenica 22 aprile

La strada per arrivare qui non è interessante dal punto di vista geologico e passa continuamente su colline ghiaiose. Si arriva alla spiaggia, e lì, ogni tanto, appaiono rocce calcaree. Tutto il terreno piano è infinitamente fertile; orzo e avena in ottimo stato; coltivazioni di *salsola kali*; le aloe hanno gli steli dei frutti ancora più alti, più di ieri e dell'altroieri. Non ci hanno lasciato i tanti tipi di erba medica. Finalmente abbiamo raggiunto un boschetto, cespuglioso, solo alcuni alberi alti e finalmente il legno di sughero!

Girgenti, lunedì 23 aprile, la sera

Da Sciacca fino a qui viaggio di una giornata intera. Subito prima del luogo suddetto abbiamo visto i bagni; una fonte calda esce dalla roccia con forte odore di zolfo, l'acqua sa di sale, ma non di marcio. Ma il gas sulfureo non dovrebbe prodursi nel momento dell'uscita? Un po' più in alto c'è una fontana,

fresca, senza odore. In alto c'è il convento, dove si fanno i bagni termali; un forte vapore sale da lì nell'aria pulita.

Il mare qui rotola soltanto detriti calcarei, i quarzi e la corneana sono spezzati. Ho osservato i piccoli fiumi, *Caltabellota* e *Macasoli* trasportano anche loro soltanto detriti calcarei, *Platani* del marmo giallo e della pietra focaia, eterni compagni di questa pietra calcarea più pregiata. Mi hanno sorpreso alcuni pezzi di lava, ma non presumo che in questa regione ci sia qualcosa di vulcanico; penso piuttosto che siano detriti di pietre da mulino o simili, a seconda dello scopo per cui si portavano pezzi del genere da posti più lontani. Vicino al *Monte Allegro* tutto è gesso; un gesso denso e di scagliola, interi massi davanti e in mezzo al calcare. La bizzarra posizione delle rocce a Caltabellota!



Disegno di C. H. Kniep, Tempio di Giunone ad Agrigento

Girgenti, martedì 24 aprile

Un panorama primaverile meraviglioso come oggi, con il sole levante, non c'è mai stato in tutta la vita! Sullo spazio alto stravecchio del castello giace la nuova *Girgenti*, con un perimetro abbastanza grande da contenere gli abitanti. Dalle nostre finestre vediamo il dolce pendio lungo e largo della città,

completamente coperto di giardini e vigne, e sotto quel verde non si immagina la minima traccia dei grandi quartieri cittadini popolati che furono. Solo verso mezzogiorno da questa superficie verde e fiorente si vede sporgere il tempio della *Concordia*, e a est le scarse rovine del tempio di Giunone; dall'alto non notiamo le altre rovine di edifici sacri, allineate con le suddette, ma guardiamo più a sud, sulla spiaggia che si estende per una mezz'ora verso il mare. Ci è stato vietato di scendere in questi magnifici spazi verdi e fiorenti, pieni di frutta tra i rami e i rampicanti, poiché la nostra guida, un prete secolare piccolo e buono, ci ha chiesto di dedicare questa giornata soprattutto alla città.

Prima ci ha fatto guardare le strade ben costruite e poi ci ha portato nei punti più alti, dove lo spettacolo a tutto campo si fa ancora più magnifico, e poi ci ha portati per il nostro godimento artistico nella chiesa principale. Questa contiene un sarcofago ben conservato, usato come altare: Ippolito con i suoi compagni di caccia e i cavalli viene trattenuto dalla balia di Fedra, che gli deve consegnare una tavoletta. L'intenzione principale qui era di rappresentare dei bei giovani; perciò la vecchia, piccola piccola e nanesca, è posta in mezzo come una parte secondaria che non deve disturbare. Mi sembra di non aver mai visto niente di più magnifico nel contesto di opere quasi sublimi, e per di più conservata perfettamente. Per il momento la considererò come un esempio dell'epoca più elegante dell'arte greca.

Siamo stati ricondotti a epoche precedenti con la contemplazione di uno squisito vaso di grandezza notevole e di perfetta conservazione. Inoltre sembrava che avessero inserito nella nuova chiesa, qui e là, qualche resto di architettura.

Siccome non ci sono locande qui, una gentile famiglia ci ha fatto spazio e messo a disposizione un'alcova alzata in una grande stanza. Una tenda verde separava noi e i nostri bagagli dai membri di casa, che in quella grande stanza producono della pasta, e del tipo più fine, più bianca e più piccola, di cui si vende a maggior prezzo quella che, elaborata nella forma di un chiodo lungo come un braccio, viene girata su se stessa dalle dita sottili delle bambine, e assume così una forma a conchiglia. Ci siamo seduti con questi bimbi carini, ci siamo fatti spiegare la procedura e siamo venuti a sapere che veniva fabbricata dal grano migliore e più pesante, chiamato *grano forte*. Qui è più richiesta l'opera manuale che non i macchinari o le forme. E così hanno preparato per noi un piatto di pasta più che eccellente, eppure si sono dispiaciuti che in questo periodo non hanno scorte del tipo migliore, che nessun altro sa produrre fuori Girgenti, anzi fuori da casa loro. La pasta non sembra avere uguali in quanto a bianchezza e tenerezza.

Per tutta la serata la nostra guida è riuscita a smorzare la nostra impazienza che ci spingeva a scendere a valle, e ci ha ricondotto ancora una volta in alto per farci vedere punti di vista magnifici e per indicarci la posizione di tutti i monumenti che domani vedremo da vicino.

Girgenti, mercoledì 25 aprile

Con il levar del sole allora siamo scesi giù, dove ad ogni passo i dintorni diventano più pittoreschi. Con la coscienza che era per il nostro bene, il piccolo uomo ci ha portato senza sosta attraverso la ricca vegetazione, passando da migliaia di posti particolari, ognuno in grado di far nascere scenari idilliaci. A questo contribuisce molto la diseguaglianza del terreno, che si muove come ondeggiando attraverso rovine nascoste, facilmente coperte da terra subito fertile, dato che gli edifici antichi erano costruiti con un tufo leggero conchilifero. Così siamo arrivati all'estremità est della città, dove le rovine del tempio di Giunone ogni anno si sgretolano maggiormente, perché la pietra leggera viene mangiata dall'aria e dalle intemperie. Oggi dobbiamo fare solo una visita generale; ma Kniep ha già scelto tutti i punti da cui disegnare domani.

Al presente il tempio sta sopra una roccia disgregata; da qui le mura della città si estendono diritte verso ovest, su un giacimento di calcare perpendicolare alla spiaggia piana lasciata, prima o poi, dal mare, dopo che questo aveva formato le rocce e bagnato i loro piedi. In parte scolpiti nelle rocce, in parte costruiti con esse erano i muri, dietro ai quali si ergeva la fila dei templi. Nessuna meraviglia allora che la parte bassa, quella che sale e quella più alta di Girgenti, tutte insieme, offrirono un notevole spettacolo dal mare.

Il tempio della *Concordia* ha resistito a così tanti secoli; la sua architettura snella lo avvicina alla nostra misura del bello e del piacevole: si rapporta a quelli di Paestum come la figura divina all'immagine d'un gigante. Non voglio lamentare che il recente lodevole proposito di restaurare questi monumenti sia stato eseguito senza gusto, tappando i buchi con del gesso bianco, in questa maniera il monumento appare all'occhio come se fosse diroccato; sarebbe stato facile dare al gesso il colore della pietra degradata! Del resto, vedendo il calcare conchilifero delle colonne e dei muri, ci si sorprende che possa esser durato così a lungo. Ma i costruttori, sperando in una simile posterità, avevano preso delle precauzioni: si trovano ancora resti di una tinta fine sulle colonne, che vuole allo stesso tempo esser gradita all'occhio e garantire la durata.

La prossima stazione erano le rovine del tempio di Giove. Si estende in lungo come le ossa di uno scheletro gigantesco, dentro e in basso a vari piccoli

possedimenti, interrotti da recinti con piante alte e basse che crescono in mezzo. Tutte le decorazioni sono sparite dai mucchi di rovine, a parte un triglifo e il pezzo di una mezza colonna proporzionata ad esso. Ho misurato il triglifo con le braccia tese e non sono riuscito a dargli una misura; della scanalatura della colonna invece può dare un'idea il fatto che io, standoci dentro, la riempivo come fosse una piccola nicchia, toccando con le spalle i lati. Ventidue uomini messi uno accanto all'altro in un cerchio formerebbero all'incirca la circonferenza di una tale colonna. Ci siamo congedati con la spiacevole sensazione che qui non c'è nulla da fare per il disegnatore.

Il tempio di Ercole invece mostra ancora qualche traccia della simmetria che fu. Le due file di colonne che accompagnavano il tempio di qua e di là sono orientate nella stessa direzione come se fossero messe lì in una sola volta, da nord a sud, l'una risalendo la collina e l'altra scendendo. E' possibile che la collina sia stata creata dal crollo della cella. Le colonne, probabilmente tenute insieme dalla trabeazione, sono crollate tutte insieme, forse attaccate dalla furia di una tempesta, e ancora giacciono divise nei pezzi dai quali erano composte. Per disegnare accuratamente questa situazione, Kniep mentalmente ha già cominciato a temperare le sue matite.

Il tempio di Esculapio, ombrato da un bellissimo carrubo e quasi murato in un piccolo casale, propone un bel quadro.

Siamo poi scesi al monumento funebre di Terone e ci siamo rallegrati per la presenza di questo monumento spesso imitato, soprattutto perché ci serve da primo piano su una singolare veduta, aperta da ovest verso est lungo il giacimento di rocce sul quale si vedono le mura della città piene di brecce, e attraverso e sopra di queste si vedono i resti dei templi. Grazie alla mano artistica di Hackert questa veduta è diventata un quadro piacevole, e anche Kniep non mancherà di fare qualche schizzo.

Girgenti, giovedì lì 26 aprile

Quando mi ha svegliato, Kniep era già pronto ad intraprendere il suo viaggio da disegnatore con un bambino che doveva mostrargli la strada e portargli i cartoni. Io ho goduto di questa magnifica mattinata alla finestra con il mio amico segreto e silenzioso, ma non muto, al mio fianco. Per un devoto riserbo finora non ho nominato il mio mentore che di volta in volta guardo e ascolto; è l'eccellente von Riedesel, il cui libricino porto in seno come un breviario o un talismano. Mi sono sempre riflesso ben volentieri in esseri che posseggono ciò di cui io manco; ed è proprio questo il caso: calmi propositi, sicurezza nello scopo, mezzi chiari e decorosi, preparazione e conoscenza, un rapporto caloroso con il suo maestro Winckelmann; io manco di tutto ciò e di quel che

ne deriva. E non posso andar contro me stesso provando a rendermi più piacevole con le moine, o aggredendo, o ottenendo con stratagemmi quello che non posso avere con mezzi ordinari nel corso della mia vita. Possa quell'uomo eccellente in questo momento, in mezzo al trambusto del mondo, sentire come un suo grato discendente ne celebri i meriti, solo, in un luogo solitario, anche per lui così attraente da fargli desiderare di trascorrere qui i suoi giorni, dimenticato dai suoi e dimentico di loro.

Allora sono passato di nuovo per le strade di ieri con la mia piccola guida spirituale, osservando le cose da vari lati e visitando ogni tanto il mio diligente amico.

La mia guida mi ha fatto notare una bella istituzione della vecchia e potente città. Nelle rocce e nei massi delle mura che servono come bastioni a Girgenti, si trovano delle tombe destinate probabilmente come ultimo riposo ai valorosi e buoni. Dove mai avrebbero potuto essere sepolti meglio, per la loro gloria e per il loro esser modelli da imitare eternamente!

Nel vasto spazio tra le mura e il mare si trovano i resti di un piccolo tempio conservato come cappella cristiana. Anche qui, mezze colonne sono legate nel modo più bello immaginabile a blocchi quadrati del muro e gli uni sono costruiti dentro agli altri; molto piacevole all'occhio. Si può credere di cogliere esattamente il punto in cui l'ordine dorico ha raggiunto la sua perfezione.

Qualche monumento non appariscente dell'antichità è stato trattato [dalla mia guida] con una qualche superficialità, ma poi la massima attenzione è stata rivolta al modo odierno di conservare il grano sotto terra, in grandi volte murate. Sullo stato borghese e clericale il buon vecchio mi ha detto molto. Non ho tuttavia sentito una parola che accennasse anche solo a una ripresa. Il discorso stava molto bene con le rovine in inarrestabile decadenza.

Gli strati del calcare conchilifero scendono tutti verso il mare. Banchi di rocce singolarmente mangiati di sotto e di dietro, e le cui parti superiori e inferiori si conservano in tal modo che appaiono come frange cadenti. Odio per i francesi perché sono in pace con i barbari, e a loro si dà la colpa di tradire i cristiani per gli infedeli.

Venendo dal mare c'era un antico arco scavato nelle rocce. I muri intatti si poggiano a gradini sulle rocce. Il nostro cicerone si chiama Don Michael Vella, antiquario, domiciliato presso Mastro Gerio nelle vicinanze di Santa Maria.

Per piantare le fave seguono questa procedura: fanno dei buchi nella terra alla distanza necessaria, ci mettono una manciata di sterco, aspettano la pioggia e poi infilano le fave. La pianta appassita viene bruciata, con la cenere risultante

lavano le tele di lino. Non si servono di sapone. Anche i gusci delle mandorle vengono bruciati e se ne servono al posto della soda. Prima lavano i panni con acqua e poi con una soluzione alcalina di quel tipo.

I risultati della coltivazioni sono: fave, grano, tuminia; il quarto anno lo tengono a maggese come prato. Qui con fava intendono la fava grossa. Il loro grano è bellissimo. La tumenia il cui nome deriva da bimenia o trimenia è un prezioso dono di Cerere: è una specie di grano estivo che matura in tre mesi. Lo seminano a partire dal primo di gennaio fino a giugno e matura sempre entro un tempo determinato. Non serve molta pioggia, ma un forte caldo; inizialmente ha una foglia molto tenera, ma cresce simile al grano e diventa molto forte alla fine. Il grano viene seminato a ottobre e novembre; matura a giugno. L'orzo seminato a novembre è maturo il primo giugno; più veloce sulla costa, più lento in montagna.

Il lino è già maturo. L'acanto ha dispiegato le sue magnifiche foglie. La *salsola fruticosa* cresce in abbondanza.

Sulle colline incolte cresce rigogliosa la lupinella. In parte viene ceduta e portata a fasci in città. Allo stesso modo l'avena, separata dal grano, viene venduta a fasci.

Dove vogliono piantare il cavolo fanno delle separazioni accurate nel terreno, con piccoli bordi, per poterle innaffiare.

I fichi sono privi di foglie ed i frutti hanno germogliato. Maturano per San Giovanni, poi l'albero germoglia una seconda volta. I mandorli erano strapieni; un carrubo tagliato portava innumerevoli baccelli. Si fa crescere l'uva da pasto su un pergolato, aiutandola con dei sostegni. I meloni vengono seminati a marzo, e maturano a giugno. Nelle rovine del tempio di Giove crescono allegramente, senza la minima traccia di umidità.

Il vetturino mangia con grande appetito i carciofi crudi e il rapa-cavolo; certamente bisogna ammettere che sono molto più teneri e succosi di quanto non siano da noi. Se si passa per i campi lavorati i contadini permettono di mangiare le fave, quante se ne vuole.

Quando ho notato delle pietre nere e solide somiglianti a lava, l'antiquario mi ha detto che arrivano dall'Etna e che anche nel porto, o piuttosto nell'approdo, ce ne sono.

Uccelli non ce n'è molti da queste parti: solo le quaglie. Gli uccelli migranti sono usignoli, allodole e rondini. Le *rinnine*, piccoli uccelli neri, che vengono da Levante, covano in Sicilia e poi continuano il viaggio o ritornano. Le *ridene* vengono dall'Africa in dicembre e gennaio, si buttano su Acragas e poi si ritirano nelle montagne.

Una parola sul vaso [conservato] nel Duomo. Si vede un eroe ben corazzato, in un certo qual modo appena arrivato, davanti a un vecchio seduto, che si riconosce come re per via della corona e dello scettro. Dietro a lui si trova una donna in piedi, il capo chino, la mano sinistra sotto al mento; posizione attenta-riflessiva. Dietro all'eroe un vecchio anche lui incoronato; parla con un uomo che porta una lancia e che potrebbe far parte della guardia del corpo. Il vecchio sembra aver introdotto l'eroe e sembra dire alla guardia: lasciatelo parlare con il re, è un brav'uomo. La base di questo vaso appare rossa, il nero è messo sopra. Solo sulle vesti della donna sembra sia messo il rosso sul nero.

Girgenti, venerdì 27 aprile

Se Kniep vuole realizzare tutti i suoi propositi deve disegnare senza sosta, mentre io vado in giro con il mio piccolo vecchio accompagnatore. Abbiamo passeggiato verso il mare dal quale Girgenti, come ci assicurano gli antichi, si presenta molto bene. Il nostro sguardo è stato attirato dalle onde al largo e la mia guida mi ha fatto notare una striscia di nuvole che sembrava poggiata, verso sud, simile a una dorsale, sulla linea dell'orizzonte, quasi un'allusione alla costa dell'Africa, ha detto. Intanto ho notato un altro strano fenomeno, c'erano delle nuvole leggere che formavano un arco stretto che, con un piede poggiato sulla Sicilia, s'incurvava alto nel cielo completamente azzurro e nitido e sembrava posare l'altro sul mare a sud. Colorato in modo bellissimo dal sole che tramontava e con poco movimento, era per l'occhio un'apparizione curiosa quanto piacevole. Quest'arco si orienterebbe, mi hanno assicurato, in direzione di Malta e sarebbe possibile che poggi l'altro suo piede su quell'isola; ogni tanto capita questo fenomeno. Sarebbe veramente strano se l'attrazione reciproca tra le due isole si manifestasse in questo modo.

Questo discorso mi ha ricordato il problema se devo rinunciare a visitare Malta o no. Le difficoltà e i pericoli considerati già in passato rimanevano, ahimé, gli stessi e abbiamo deciso di assoldare il nostro vetturino fino a Messina.

Con questo però volevamo seguire anche un certo testardo capriccio. Infatti, ho visto finora poche regioni ricche di grano lungo il nostro cammino in Sicilia; inoltre dappertutto l'orizzonte era sbarrato da montagne vicine e lontane, al punto che all'isola sembrano mancare le pianure e non si capisce come Cerere

abbia voluto preferire ed avvantaggiare questa terra. Quando ho chiesto chiarimenti, mi è stato risposto che per vederne avrei dovuto attraversare, piuttosto che Siracusa, le terre interne, dove avrei trovato sufficienti zone di grano. Abbiamo ceduto alla tentazione di tralasciare Siracusa, anche perché siamo consci che di questa splendida città è rimasto soltanto il nome altisonante. In linea di massima la si può visitare da Catania.

Caltanissetta, sabato 28 aprile

Oggi possiamo finalmente dire d'aver avuto dal vero l'immagine di come alla Sicilia sia stato abbinato il nome d'onore di granaio. Appena di poco fuori Girgenti, è cominciato il terreno fertile. Non sono grandi superfici, ma dorsali di colline e di montagne che si estendono dolcemente e sono coltivate in modo continuo a grano e orzo, offrendo all'occhio un'ininterrotta massa di fertilità. Il terreno adatto a queste coltivazioni viene usato e trattato in modo che da nessuna parte si vede un albero, e addirittura anche i piccoli villaggi e le case si trovano sui dorsali delle colline, dove fila di rocce calcaree rendono il suolo inutilizzabile comunque. Lì stanno le donne per tutto l'anno, filando la lana e tessendo, mentre gli uomini passano da loro solo i sabati e le domeniche all'epoca dei lavori sui campi; negli altri giorni restano a valle e di notte si ritirano in capanne di canne. E così il nostro desiderio è stato esaurito fino alla nausea: avremmo desiderato il carro alato di Trittolemo per sfuggire da questa uniformità.

E così abbiamo cavalcato sotto il sole torrido, attraverso questa fertilità desolata e siamo stati contenti di arrivare alla fine nella ben situata e ben costruita Caltanissetta, dove però, ancora una volta, abbiamo cercato invano una locanda decente. I muli stanno in stalle con magnifiche volte, i servi dormono sull'erba medica destinata agli animali, ma lo straniero deve cominciare da zero la sua abitazione. Una stanza da prendere in affitto, -semmai-, deve prima essere pulita. Non ci sono né sedie né panche, si sta seduti su bassi sgabelli di legno robusto; non si trovano nemmeno dei tavoli.

Se uno vuole trasformare quegli sgabelli in gambe da letto, si va dal falegname e si prende in prestito il numero di assi necessari, in affitto. Il grande sacco di iuta che Hackert ci aveva prestato, ha fatto molto comodo questa volta e per ora lo abbiamo riempito di paglia sminuzzata.

Soprattutto per il mangiare però ci siamo dovuti inventare qualcosa. Avevamo comprato un pollo lungo la strada; il vetturino era andato in cerca di riso, sale e spezie; siccome egli non era mai stato qui, per molto tempo non abbiamo saputo quale luogo poteva essere usato per cucinare, dato che nella locanda stessa non era possibile. Finalmente un cittadino anzianotto si è scomodato per

prestarci forno e legna, pentole e stoviglie in cambio di pochi soldi, per mostrarci la città mentre cucinavano, e per portarci infine al mercato dove stavano seduti, come si usava nell'antichità, i notabili della città, che chiacchieravano tra di loro e hanno voluto essere intrattenuti da noi.

Abbiamo dovuto raccontare di Federico II e la loro partecipazione verso questo grande Re era talmente vivace che abbiamo nascosto loro la sua morte, per non diventare antipatici ai nostri ospiti a causa di una notizia così nefasta.

Qualcosa sulla geologia come supplemento. Partendo da Girgenti e scendendo le rocce di calcare conchilifero, si presenta un terreno biancastro che poi si spiega; c'è dentro del calcare più vecchio e del gesso direttamente inglobato. Vallate larghe e piane, campi coltivati fino alle sommità e spesso oltre: calcare vecchio mescolato al gesso frantumato. Ora si vede una pietra calcarea nuova più leggera, giallognola, leggermente disgregata; nei campi lavorati questo colore si riconosce distintamente, spesso con una sfumatura più scura, quasi viola. A circa metà strada appare di nuovo il gesso. Su di esso spesso cresce un *sedum* bello, viola, quasi rosso come le rose e sulle rocce calcaree un muschio magnificamente giallo.

Quella pietra calcarea disgregata si presenta altre volte e [anche] spesso, soprattutto verso Caltanissetta, dove la si trova a strati contenenti singole conchiglie; allora si presenta rossiccia quasi come minio, con poco viola, come l'avevamo notato sopra vicino a San Martino.

Ho trovato dei detriti fluviali di quarzo solo a metà strada in una piccola valle, che era chiusa su tre lati ed aperta solo verso oriente, cioè verso il mare.

In lontananza a sinistra era caratteristica l'alta montagna vicino a *Camerata* e poi un'altra, simile a un cono tagliato. Per la maggior parte per metà del cammino non si vedeva un solo albero. Il grano era magnifico, anche se non altrettanto alto come a Girgenti e in riva al mare, ma molto pulito; nei campi sterminati neanche un'erbaccia. Prima vedevamo solo campi verdi, poi campi arati e, dov'era più umido, un pezzetto di prato. Qui crescono anche dei pioppi. Subito dietro a Girgenti abbiamo trovato pere e mele, e in alto e vicino ai pochi villaggi un po' di fichi.

Lungo queste trenta miglia, compreso tutto ciò che ero in grado di riconoscere a destra e a sinistra, c'è del calcare più vecchio e altro più recente, con in mezzo del gesso. Alla disgregazione e alla lavorazione di questi tre insieme la terra deve la sua fertilità. Può contenere anche un po' di sabbia, ma scricchiola appena appena fra i denti. Una supposizione rispetto al fiume Agato la confermerò domani.

Le vallate hanno una bella forma e, nonostante non siano del tutto piane, non si nota nessuna traccia delle piogge; soltanto piccoli ruscelli scorrono quasi inavvertiti, poiché tutto scorre ugualmente dritto verso il mare. Si vede poca erba medica; la palma bassa sparisce anch'essa come del resto tutti i fiori e cespugli a sud-ovest. Solo ai cardi è permesso di prendere possesso delle strade; tutto il resto appartiene a Cerere. Del resto questa regione somiglia assai alle regioni tedesche collinose e fertili, per esempio a quella tra Erfurt e Gotha, soprattutto se uno si mette a cercare somiglianze. Dovevano mettersi insieme moltissime cose per rendere la Sicilia uno dei paesi più fertili del mondo.

Si vedono pochi cavalli lungo il nostro viaggio; arano con i buoi e c'è un divieto di macellare mucche e vitelli. Incontriamo moltissimi capre, asini e muli. I cavalli sono per lo più leardi pomellati con zoccoli e criniere neri; ci sono stalle lussuosissime con giacigli murati. La terra viene concimata per fave e lenticchie, gli altri frutti della terra crescono dopo questa raccolta estiva. Spighe di orzo ancora verdi a fasci, come pure l'erba medica, vengono offerte in vendita al passante a cavallo.

Sulla montagna sopra a Caltanissetta si trova una pietra calcarea dura con fossilizzazioni; le conchiglie grandi stavano in basso, quelle piccole in alto. Nel pavimento della cittadina abbiamo trovato pietre calcaree con molluschi.

Dietro a Caltanissetta le colline si abbassano bruscamente verso diverse vallate, che riversano le loro acque nel fiume *Salso*. Il terriccio è rossastro, molto argilloso; molte aree non erano coltivate; su quelle coltivate i prodotti del campo sono ottimi, ma, rispetto alle zone viste prima, ancora indietro.

Castro Giovanni, domenica 29 aprile

Oggi abbiamo notato ancor più fertilità e assenza di uomini. E' arrivato il tempo piovoso, e ci ha reso le condizioni di viaggio molto spiacevoli, dato che dovevamo attraversare alcune correnti molto gonfie. Al *Fiume Salso*, dove invano si cerca un ponte, ci ha sorpreso una strana soluzione del problema. Uomini robusti erano pronti e, a due a due hanno preso i muli con i cavalieri e i bagagli in mezzo, e li hanno portati attraversando la parte profonda del fiume su una grande spianata di ghiaia; una volta radunato tutto il gruppo di qua, abbiamo passato nello stesso modo il secondo braccio del fiume, con questi uomini che di nuovo a forza di spinte mantenevano l'animale sulla giusta via in mezzo alla torrente. Lungo l'acqua cresce qualche cespuglio, che però si perde subito verso l'interno della terra. Il *Fiume Salso* trasporta del granito, un passaggio verso il gneis, del marmo brecciato e monocoloro.

Poi abbiamo visto davanti a noi il dorso della singolare montagna sul quale si trova Castro Giovanni e che imprime alla regione un aspetto serio e strano. Quando abbiamo cavalcato sulla lunga strada laterale, abbiamo scoperto che la montagna è fatta di calcare conchilifero; abbiamo preso dei grandi gusci, ma solo quelli calcinati. Non si vede Castro Giovanni prima di essere giunti completamente in alto sul dorso della montagna, poiché si trova sul versante nord. Questa cittadina bizzarra, la torre e a sinistra a una certa distanza il paesino di *Caltascibetta* stanno uno di fronte all'altro in un modo assai diretto. Nella *plaine* si vedevano le fave in pieno fiore. Ma chi mai avrebbe potuto gioire di questa vista? Le strade sono tremende e anche peggiori, perché una volta erano pavimentate; e ha continuato a piovere. La vecchia Enna ci ha accolto molto sgarbatamente: una stanza nel solaio con ante senza finestre, in modo che o dovevamo star seduti al buio o sopportare nuovamente la pioggia alla quale eravamo appena scampati. Abbiamo mangiato alcuni avanzi delle nostre provviste e passato una notte spiacevole. Ci siamo giurati solennemente di non scegliere mai più una meta lungo la strada solo per via di un nome mitico.

Lunedì 30 aprile

Un sentiero scabroso e scomodo scende da Castro Giovanni; abbiamo dovuto condurre a mano i nostri cavalli. L'atmosfera davanti a noi [era] coperta di nuvole fino in basso, ma si vedeva un meraviglioso fenomeno in alto. Era a strisce bianche e grigie e sembrava essere qualcosa di corporeo; ma come poteva esserci qualcosa di corporeo in cielo? La nostra guida ci ha fatto capire che il nostro stupore era causato da un fianco dell'Etna che traspariva in mezzo alle nuvole non compatte: neve e montagna si alternavano e formavano le strisce; e non era nemmeno la cima più alta.

La roccia ripida di Enna ora era dietro a noi; abbiamo attraversato remote vallate, lunghissime; senza costruzioni e disabitate se ne stanno lì, lasciate al bestiame che pascola ed è bello marrone, non grande, con piccole corna, molto aggraziato, snello e allegro come i daini. Queste brave creature hanno sì un pascolo sufficiente, ma per colpa del numero enorme di cardi esso si è ristretto e con il tempo seccato. Questa pianta qui trova le situazioni ideali di semina e di espansione; occupa uno spazio incredibile che basterebbe come pascolo di alcuni poderi. Siccome non è perenne, se la si tagliasse adesso, prima della fioritura, la si potrebbe sterminare per bene.

Mentre riflettevamo seriamente su questo piano di guerra contro i cardi, abbiamo dovuto constatare con grande vergogna che non sono poi così inutili. In una locanda isolata dove davamo da mangiare alle bestie, nello stesso

momento sono arrivati alcuni nobili siciliani che attraversavano il paese intero, con destinazione Palermo, a causa di un processo. Con stupore abbiamo visto due nobili seri davanti a un gruppo di cardi: hanno estratto i loro coltelli da tasca e tagliato via le parti superiori di queste piante, che tendono ad alzarsi; poi con le dita hanno preso la loro preda piena di spine, sbucciato lo stelo e mangiato l'interno con gusto. Questa attività li ha occupati per molto tempo, mentre noi ci ristoravamo con il vino, questa volta non mescolato, e del buon pane. Il vetturino ci ha preparato la purea di quegli steli e ci ha assicurato che era una pietanza sana e rinfrescante; ma a noi non è piaciuta, come non ci era piaciuto il cavolo-rapa crudo a Segeste.

Per strada

Arrivati nella valle dove serpeggia il fiume *San Paolo*, abbiamo trovato terriccio rossastro-nero e calcare disgregato; molto maggese, campi molto larghi, una bella valle, molto piacevole per via del piccolo fiume. Il buon terreno misto di argilla è profondo venti piedi a tratti ed è quasi sempre uguale. Le aloe avevano tantissimi germogli. Il grano cresce bello dritto, ma a volte non è diserbato e verso il lato meridionale è molto indietro. Qui e là, piccole abitazioni; nessun albero, tranne direttamente sotto a Castro Giovanni. Sulle rive del fiume molti pascoli, ristretti per via delle immensi distese di cardi. Nei detriti fluviali di nuovo del quarzo, in parte semplice, in parte brecciato.

Molimenti, un nuovo paesino, saggiamente costruito in mezzo a bei campi a lato del piccolo fiume San Paolo. Il grano lì vicino cresce bene senza paragoni, sarà tagliato già il 20 di maggio. Tutta la regione non mostra ancora tracce vulcaniche, lo stesso fiume non ne porta nei detriti fluviali. Il terreno, ben mischiato, piuttosto pesante, non leggero, ha un aspetto marrone-caffè tendente al violaceo. Tutte le montagne a sinistra, quelle che chiudono il fiume, sono calcaree e arenarie, ma non ho potuto osservarne l'alternarsi, anche se, disgregate, hanno in un certo qual modo preparato la fertilità della valle in basso.

Martedì 1° maggio

Abbiamo cavalcato di pessimo umore attraverso una valle coltivata molto diversificata nonostante sia stata destinata ad una continua fertilità dalla natura, perché dopo tutte le passate ingiurie del tempo non ci si è presentato nulla per i nostri scopi pittorici. Kniep aveva schizzato un'orizzonte assai importante, ma siccome il primo piano e la media distanza erano troppo brutti, ha inserito, con grande gusto scherzoso, un primo piano à la *Poussin*, che non gli è costato nulla e ha reso il foglio un quadretto carino. Chissà quanti viaggi dei pittori contengono tali mezze verità!



Disegno di C. H. Kniep, Sulla strada tra Enna e Catania

Il nostro cavaliere-guida, per non farci brontolare troppo, ci ha promesso un buon albergo per la sera e ci ha portato davvero in una locanda, costruita pochi anni prima, che, sufficientemente distante da Catania, è stata molto gradita dai viaggiatori di questa strada; finalmente, dopo dodici giorni, siamo riusciti a sistemarci in un ambiente sopportabile. Curiosa però ci è sembrata un'iscrizione al muro, scritta a matita e con bei tratti inglesi; diceva: "Viaggiatori, chiunque voi siate, guardatevi bene a Catania dalla locanda al Leone d'oro! E' peggio che cadere contemporaneamente nelle grinfie di ciclopi, sirene e scille." Anche se abbiamo pensato che chi aveva scritto quell'avviso con le migliori intenzioni avesse anche gonfiato il pericolo mitologicamente, ci siamo prefissi fermamente di evitare il Leone d'oro, annunciato come un animale così feroce. Quando quindi il conduttore dei muli ci ha chiesto dove volevamo scendere a Catania, abbiamo risposto: Ovunque, ma non al Leone! Dopo di che, egli ha proposto di accontentarci sistemandoci nel posto dove fa riparare i suoi animali; solo che lì dovremo provvedere al mangiare da soli, come abbiamo fatto finora. Ci siamo trovati d'accordo su tutto; evitare le fauci del leone è l'unico nostro desiderio.

Verso *Hybla Major* si annunciano detriti di lava portati dalle acque del nord. Sopra al solco si trova la pietra calcarea che contiene in sé vari tipi di detriti,

come corneana, lava e calcare, e poi anche cenere vulcanica indurita, coperta di tufo calcareo. Le colline miste di ghiaia perdurano fino a Catania; fino a lì ed oltre si trovano correnti di lava dell'Etna. Un probabile cratere lo si lascia a sinistra. (Subito sotto a *Molimenti* i contadini scapecchiavano il lino.) Quanto la natura ami i colori lo dimostra qui, dove si diletta con la lava nera-blugrigia: del muschio giallo intenso la copre, ci cresce un *sedum* bello rosso e altri bei fiori viola. Un' accurata cultura si riconosce nelle piantagioni di cactus e nelle vigne. Ora si avvicinano colossali flussi di lava. *Motta* è una roccia bella e significativa. Qui le fave sono piante perenni, molto alte. I campi lavorati sono variati, ora con molta ghiaia, ora più mescolati.

Il vetturino che sembrava non aver visto questa vegetazione primaverile del lato sud-est da un po' di tempo, si è dilungato in grandi esclamazioni sulla bellezza dei frutti del campo e ci chiese con patriottismo narcisistico se nelle nostre terre ce ne fossero di simili. Ad essi qui si sacrifica tutto; si vedono pochi alberi, anzi nessuno. Molto graziosa era una magnifica ragazza snella, una conoscenza del nostro vetturino, che chiacchierava camminando accanto al mulo e con grande garbo stava filando. Ora cominciano a regnare fiori gialli. Verso *Misterbianco* i cactus facevano nuovamente da recinzione; recinzioni però, fatte con quelle piante di strana forma che nelle vicinanze di Catania diventano sempre più belle e regolari.

Catania, mercoledì 2 maggio

Nel nostro albergo però ci siamo trovati malissimo. I cibi che prepara il servo dei muli non sono dei migliori. Un pollo cotto nel riso non sarebbe stato da disdegnare se non fosse per il fatto che lo zafferano eccessivo l'aveva reso sia troppo giallo sia immangiabile. Lo scomodissimo giaciglio notturno quasi ci ha fatto fare ritorno al sacco di cuoio di Russia, di Hackert; e così la mattina presto abbiamo parlato con il gentile oste. Si è dispiaciuto di non poterci ospitare meglio, ma a poca distanza si trova una casa dove gli stranieri sarebbero ben accolti e avrebbero motivo di essere contenti. Ci ha indicato una grande casa ad angolo, il cui lato rivolto a noi prometteva bene.

Siamo andati là di corsa, abbiamo trovato un uomo affaccendato che si è presentato come un servitore e, in mancanza dell'oste stesso, ci ha indicato una bella stanza accanto ad una sala, e ci ha assicurato che saremo serviti per pochi spiccioli. Abbiamo chiesto subito, secondo il solito, quanto si paga per alloggio, vitto, vino, colazione e quant'altro. Tutto era economico e abbiamo portato in fretta le nostre poche cose di qua, e le abbiamo messe dentro a delle capienti casse dorate. Per la prima volta Kniep ha trovato il modo di mettere uno accanto all'altro i suoi cartoni; ha messo ordine tra i suoi disegni ed io tra

le mie osservazioni. Dopo, rallegrati da queste belle stanze, siamo andati sul balcone della sala per goderci la vista. Dopo averla contemplata e lodata a sufficienza, siamo tornati indietro per pensare ai nostri affari. Ma che sorpresa! – sopra alla nostra testa ci minacciava un grande leone d'oro. Ci siamo guardati dapprima preoccupati, poi con un sorriso e alla fine siamo scoppiati a ridere. D'ora in poi però ci guarderemo bene intorno, nel caso non ci sia nascosto da qualche parte uno degli spauracchi di Omero.

Non si vedeva nulla del genere; invece abbiamo trovato una signora bella e giovane nella sala, che giocherellava con un bambino di circa due anni, ma bruscamente è stata sgridata dal mezzo oste, molto agile, che le diceva di andarsene, non doveva stare lì.

Sei cattivo a volermi cacciare via, ha detto lei; il bambino, non si riesce a farlo stare calmo a casa se tu non ci sei, e i signori sicuramente mi permetteranno di far star buono il piccolo in tua presenza. Il marito non ne voleva sentire e cercava di mandarla via; il bambino gridava pietosamente sotto la porta, e alla fine abbiamo dovuto insistere seriamente che la graziosa signora restasse.

Avvisati dall'inglese non è stato difficile capire la messa in scena; avevamo l'aspetto dei novizi, degli ingenui ed egli, nel migliore dei modi, faceva la parte del buon padre di famiglia. Il bambino gli era davvero più affezionato, la presunta madre probabilmente gli aveva dato un pizzicotto sotto la porta.

E così lei in tutta innocenza è rimasta lì quando l'uomo se ne è andato per portare una lettera di raccomandazione al sacerdote privato del principe Biscari. Lei ha continuato a giocherellare finché lui non è tornato e ci ha informato che l'abate sarebbe venuto di persona per informarci dei dettagli.

Catania, giovedì 3 maggio

L'abate che ieri sera è venuto a salutarci, oggi si è presentato presto e ci ha portato al palazzo, costruito su un alto basamento e a un solo piano; prima abbiamo visitato il museo, dove sono accumulati sculture di marmo e di bronzo, vasi e altri tipi di cose antiche. Di nuovo abbiamo avuto l'opportunità di ampliare le nostre conoscenze, in particolare ci ha affascinato la caduta di Giove, di cui già conoscevo una copia dallo studio di Tischbein, e che ha più pregi di quanto non si sia in grado di giudicare. Un membro della casata ci ha fornito le necessarie informazioni storiche, dopo di che siamo arrivati in una sala alta e grande. Molte sedie lungo le pareti dimostravano che qui ogni tanto si tengono grandi ricevimenti. Ci siamo seduti aspettando di essere accolti con favore. Sono poi entrate alcune signore che hanno passeggiato su e giù per la lunghezza della sala. Conversavano assortite tra di loro. Quando ci hanno notato, l'abate si è alzato, e anche io; ci siamo inchinati. Ho chiesto chi fossero

e sono venuto a sapere che la più giovane era la principessa, quella più grande una nobile catanese. Ci siamo seduti di nuovo e loro hanno continuato ad andare su e giù come si usa fare sulla piazza del mercato.

Siamo stati portati dal principe, che ci ha mostrato la sua collezione di monete con una particolare fiducia, visto che, come mi avevano già fatto sapere, sia a suo padre in passato sia a lui in seguito, durante queste esibizioni molte monete erano sparite e la sua consueta disponibilità ne aveva abbastanza sofferto. In questa occasione ho potuto apparire un po' più informato, avendo imparato [qualcosa] dalla visita alla collezione del principe Torremuzza. Anche qui ho imparato qualcosa e mi sono aiutato con il costante filo di Winckelmann, che ci permette di attraversare le varie epoche artistiche. Il principe, molto al corrente di queste cose e trovando in noi non dei conoscitori, ma degli amatori molto attenti, ci ha spiegato ben volentieri tutto quello che volevamo sapere.

Dopo aver indugiato per un bel po' di tempo, ma sempre troppo poco, in queste osservazioni, stavamo per andarcene, quando egli ci ha portato dalla Signora Madre, dove si possono vedere le opere d'arte più piccole.

Abbiamo trovato una bella signora, di nobile natura, che ci ha ricevuto con le parole: Guardatevi intorno, cari signori miei, troverete tutto come il mio defunto marito l'ha collezionato e ordinato. E questo grazie alla devozione di mio figlio, che non solo mi lascia vivere nelle sue stanze più belle, ma allo stesso tempo non mi lascia togliere o cambiare nulla che il suo defunto padre ha acquistato e sistemato; così ho il doppio vantaggio di continuare a vivere nel modo al quale sono abituata da tanti anni e di vedere e conoscere meglio gli eccellenti stranieri che vengono da così lontano per vedere i nostri tesori.

Lei stessa ha aperto con la chiave la vetrina nella quale sono conservati i lavori in ambra. Quella siciliana si distingue da quella nordica per il fatto che il colore di cera e miele, sia trasparente che opaco, arriva fino a un rosso giacinto, bellissimo, attraversando tutte le sfumature di un giallo saturo. Urne, coppe ed altre cose ne sono forgiate in modo tale che si devono a volte immaginare pezzi di questo materiale davvero grandi e notevoli. Nel mostrarci questi oggetti, insieme a delle conchiglie tagliate come le si fabbricano a Trapani e pure dei lavori di avorio scelti, la signora era piena di gioia e inoltre ci raccontava alcune storielle comiche. Il principe ci ha fatto notare gli oggetti più seri e così sono passate alcune ore, allegre e istruttive.

Intanto la principessa aveva sentito che siamo tedeschi; e allora ci ha chiesto dei signori von Riedesel, Bartels e Münter, che aveva conosciuto tutti e dei quali apprezzava, distinguendoli, carattere e comportamento. Ci è dispiaciuto molto separarci da lei e sembrava che lei malvolentieri ci lasciasse andar via.

Stare su un'isola è sempre pieno di solitudine e diventa più lieve e sopportabile solo grazie a incontri momentanei.

Dopo, il sacerdote ci ha portato nel convento dei benedettini, nella cella di un frate il cui aspetto triste e riservato, non ancora vecchio, non prometteva una conversazione allegra. E' però l'unico artista che sappia suonare l'organo colossale di questa chiesa. Quando ha indovinato, più che ascoltato, i nostri desideri, li ha esauditi in silenzio; ci siamo recati nella vastissima chiesa ed egli, lavorando su quello strumento meraviglioso, fece sussurrare soffi leggerissimi come anche risuonare fin nell'ultimo angolo suoni potenti.

Chi non ha visto quest'uomo prima, penserebbe che sia un gigante per avere tanta forza; ma siccome noi lo avevamo già conosciuto di persona, siamo rimasti ammirati che egli non si sia ancora logorato in questo continuo sforzo fisico.

Subito dopo pranzo è arrivato l'abate con una carrozza, perchè voleva farci vedere la parte più remota della città. Salendo in carrozza c'è stata una strana discussione sul rango. Ero salito per primo e sarei quindi stato seduto alla sua sinistra; egli, salendo, ha esplicitamente chiesto che io mi spostassi in modo che egli si trovasse seduto alla mia sinistra; gli ho chiesto di fare a meno di tali cerimonie. Perdonate, ha detto, che ci dobbiamo sedere in questo modo, perché se io prendo posto alla vostra destra tutti penseranno che io viaggio con voi; ma se siedo alla vostra sinistra è ovvio che voi viaggiate con me, e cioè con me che nel nome del principe vi mostro la città. Non c'era nulla da ribadire, e così è stato.

Siamo saliti lungo la strada dove la lava, che nel 1669 aveva distrutto gran parte della città, è ancora visibile ai giorni nostri. Il torrente di fuoco divenuto immobile è stato lavorato come qualunque altra roccia, sopra di lui sono state progettate e in parte costruite strade. Ho scavato via un pezzo inconfondibile della massa fusa, ricordando che già prima della mia partenza dalla Germania la discussione sulla vulcanicità dei basalti era stata infuocata. E l'ho fatto di nuovo in altri punti, per poter distinguere le varie modificazioni.

Se gli indigeni non fossero amici della loro terra, se non si preoccupassero essi stessi, o per trarne vantaggio o per motivi scientifici, di raccogliere ciò che è notevole nelle loro zone, allora il viaggiatore dovrebbe torturarsi molto a lungo e invano. Già a Napoli il commerciante di lava mi aveva molto aiutato e qui, in modo elevato, il cavaliere Gioeni. Ho trovato nella sua ricca collezione, molto elegantemente sistemata, le lave dell'Etna, i basalti della sua parte inferiore, pietre alterate più o meno riconoscibili; e tutto ci è stato mostrato con grande cortesia. Ho ammirato più di tutto gli zeoliti dalle rupi erte del mare sotto *Jaci*.

Quando abbiamo chiesto al cavaliere cosa dobbiamo fare per salire sull'Etna, egli non ne ha voluto sentire di questa audacia di andare sulla cima, soprattutto nell'attuale stagione. E inoltre, ha detto dopo aver chiesto scusa, gli stranieri che vengono qui prendono questa cosa troppo alla leggera; noialtri, vicini del monte, ci accontentiamo se qualche volta nella nostra vita abbiamo indovinato il momento giusto per raggiungere la cima. Brydone, che descrivendolo per primo ha fatto esplodere la voglia di salire su questa cima di fuoco, non era mai arrivato sopra; il conte Borch lascia il lettore incerto, ma anche lui è arrivato soltanto ad una certa altezza; e così potrei raccontare di altri. Per adesso la neve è ancora troppo estesa verso il basso e rappresenta un ostacolo insormontabile. Se volete seguire il mio consiglio, andate domani ben presto a cavallo fino ai piedi del Monte Rosso. Salite su quell'altura! Avrete da lassù la vista più magnifica e potrete osservare allo stesso tempo la lava che nel 1669 si è purtroppo riversata da lì sulla città. La vista è magnifica e chiara; il resto, meglio farselo raccontare.

Catania, venerdì 4 maggio

Seguendo quel buon consiglio ci siamo messi in viaggio presto la mattina e abbiamo raggiunto, guardando continuamente all'indietro dai nostri muli, la regione dove le lave non sono ancora state addomesticate dal tempo. Blocchi appuntiti e lastriformi ci fissavano e gli animali trovavano quasi a caso un varco lì in mezzo. Sulla prima altura importante ci siamo fermati. Kniep ha disegnato con grande precisione ciò che si estendeva verso l'alto davanti a noi: le masse di lava in primo piano, la cima doppia del Monte Rosso a sinistra, diritto sopra a noi i boschi di Nicolosi dai quali si ergeva la cima, poco fumante. Siamo avanzati verso la montagna rossa ed io ho continuato a salire: è un accumulo fatto soltanto di frammenti, cenere e pietre rosse vulcaniche. Avrei potuto girare bene intorno alla bocca, se non ci fosse stato un violento vento mattutino che rendeva incerto ogni passo; volendo avanzare anche solo un po' avrei dovuto togliermi il cappotto, ma poi il mio cappello è stato momentaneamente in pericolo di finire dentro il cratere e subito dopo l'avrei seguito io stesso. Perciò mi sono seduto per terra per riprendermi e per guardare la regione; ma nemmeno questa posizione mi era di aiuto: la tempesta arrivava proprio da est, passando dalle magnifiche terre che sotto di me arrivavano fino al mare. Avevo davanti ai miei occhi la spiaggia, estesa da Messina a Siracusa, con le sue curvature e baie, o completamente libere o appena coperte dalle rocce della costa.



Disegno di C. H. Kniep, L'Etna

Quando, stordito, sono ridisceso, Kniep aveva fatto buon uso del suo tempo sotto la pioggia e aveva assicurato con morbide linee sulla carta ciò che la tempesta non mi aveva fatto vedere, e ancor meno mi aveva fatto tenere a mente.

Tornati nelle fauci del Leone d'oro abbiamo trovato l'inserviente dal quale solo a fatica eravamo riusciti a non farci accompagnare. Ha lodato che avevamo rinunciato alla cima, ma ha proposto con urgenza una gita in mare per l'indomani, una gita alle rocce di Jaci: sarebbe la più bella gita di piacere che si può fare da Catania! Ci si porterebbe il pranzo al sacco, e degli attrezzi per riscaldare qualcosa; sua moglie si offriva per pensarci. Si ricorda ancora la gioia di un gruppo di inglesi che si erano fatti accompagnare da una barca con la musica, e questo divertimento era andato oltre ogni immaginazione.

Le rocce di Jaci mi attiravano moltissimo; avevo un grande desiderio di tagliarmi via dei bei zeoliti come li avevo visti da Gioeni. Forse si sarebbe potuto farne una faccenda breve, senza farsi accompagnare dalla moglie. Ma lo spirito dell'inglese che ci aveva messo in guardia prevalse; abbiamo rinunciato agli zeoliti e ci siamo sentiti molto elevati per questa morigeratezza.

Catania, sabato 5 maggio

Il nostro accompagnatore religioso non è mancato. Ci ha guidato e fatto vedere i resti di vecchie architetture, per le quali l'osservatore deve in effetti avere un certo talento di ricostruzione. Abbiamo visto i resti di serbatoi d'acqua, di una naumachia e di altre rovine simili che comunque, date le ripetute distruzioni della città per via della lava, di terremoti e di guerre, stanno sotto alle macerie e sono talmente sprofondate che soltanto un conoscitore erudito delle antichità architettoniche può provarne piacere ed insegnamento.

Il sacerdote ci rifiutò un'altra visita dal principe e ci congedammo reciprocamente con vivaci esclamazione di gratitudine e simpatia.

Taormina, domenica 6 maggio

Grazie a Dio tutto ciò che oggi abbiamo visto è già stato descritto, ma ancor meglio è che Kniep abbia deciso di andarsene a disegnare lassù per tutto la giornata di domani. Se si sale fino alle pareti rocciose che si innalzano non lontano dal mare, si trovano collegate due vette con una semisfera. Qualunque forma fosse quella naturale, c'è stato un qualche intervento artificiale che ha creato l'anfiteatro a semicerchio per gli spettatori; seguono muri ed altre estensioni di mattoni che forniscono i necessari corridoi ed atri. Ai piedi del semicerchio a gradini la scena era stata costruita per traverso e collegava così le due rocce, completando quest'opera gigantesca tanto naturale quanto artificiale.

Seduti dove una volta sedevano gli spettatori nella parte più alta, viene da pensare che probabilmente mai un pubblico teatrale ha visto cose più belle davanti a sé. A destra, sulle rocce più in alto si ergono castelli, in basso si trova la città, e nonostante questi edifici siano di tempi recenti, sembra che ce ne fossero già negli stessi luoghi anche in tempi antichi. Ora si guarda tutto il dorso delle montagne dell'Etna, a sinistra la riva del mare fino a Catania, addirittura fino a Siracusa; poi l'immenso monte fumante chiude questo quadro aperto, ma non in un modo terribile, perché l'aria non tersa lo colloca più in lontananza, e più morbido, di quanto non sia.

Girandosi da questo spettacolo verso gli spazi costruiti alle spalle degli spettatori, si vedono a sinistra le pareti delle rocce: tra loro e il mare serpeggia il sentiero verso Messina; gruppi e dorsali di rocce nel mare stesso, la costa della Calabria lontanissima, distinguibile soltanto con grande attenzione dalle nuvole che si alzano.



Disegno di C. H. Kniep, Taormina

Siamo scesi verso il teatro, ci siamo trattenuti nelle sue rovine dove un buon architetto dovrebbe mettere alla prova il proprio talento di restauro, almeno sulla carta, e poi abbiamo deciso di arrivare in città facendoci strada attraverso i giardini. Ma, ahimé, qui abbiamo scoperto a nostre spese cosa significa un recinto di agave piantate l'una vicina all'altra, un bastione impenetrabile: si vede attraverso le foglie incastrate, e si pensa di poterle attraversare, ma le potenti spine sui bordi rappresentano un ostacolo considerevole; calpestando una di queste foglie colossali, e sperando di essere retti, essa cede e invece di arrivare al di là della recinzione cadiamo nelle braccia di una pianta vicina. Alla fine siamo riusciti a districarci da questo labirinto, ci siamo intrattenuti poco nella città, ma non abbiamo potuto congedarci da questo paesaggio prima del calar del sole. Era infinitamente bello osservare come questo paesaggio, importante sotto tutti i punti di vista, sparisca man mano nell'oscurità.

Sotto a Taormina, al mare, lunedì 7 maggio
Non potrò mai lodare abbastanza Kniep, che ho incontrato per puro caso, perché mi toglie un peso che non saprei gestire e mi restituisce così alla mia vera natura. Egli è salito a disegnare i dettagli di ciò che abbiamo visto superficialmente. Dovrà certamente temperare le sue matite più volte e non vedo come riuscirà a finire. Anch'io avrei potuto rivedere tutto! Prima volevo

accompagnarlo, ma poi mi è piaciuta l'idea di rimanere; ho cercato un posticino, come un uccellino che vuole costruirsi il nido. In un giardino agreste mal tenuto mi sono seduto sui rami di un arancio e ho lasciato che tanti grilli mi girassero per la testa. Rami di arancio su cui il viaggiatore può sedersi suona quasi meraviglioso, ma diventa del tutto naturale sapendo che l'arancio, lasciato crescere naturalmente, si dirama poco sopra le radici e quei rami diventano presto solidissimi.

Così sedevo, pensando al progetto della *Nausicaa*, una concentrazione drammatica dell'Odissea. Non credo sia impossibile, ma bisogna cogliere con precisione la differenza principale tra un dramma e un'epopea.

Kniep è sceso ed è molto contento e allegro, ha riportato due fogli immensi, disegnati accuratamente. Li finirà tutt'e due per me, ad eterna memoria di questa magnifica giornata.

Non va dimenticato che guardavamo la bella riva sotto il cielo nitidissimo da una piccola altana, che vedevamo delle rose e che sentivamo gli usignoli. Ci assicurano che qui cantano per sei mesi ininterrottamente.

Dal memoriale

Sicuro come ero che mi sarebbero rimaste immagini consistenti e ben scelte dei luoghi più notevoli, o almeno di gran parte di loro, vuoi in forma di schizzi vuoi in forma di quadri completi secondo il mio desiderio, grazie all'operato di un artista molto abile e grazie anche ai miei sforzi, magari più deboli, mi lasciai sempre più cullare dall'idea di rendere vivi questi posti magnifici, il mare, le isole, i porti, con le forme poetiche adatte, creando da qui una composizione di contenuto e tono come mai ne avevo creata una. La chiarezza del cielo, il soffio del mare, i profumi con cui le montagne insieme al cielo e al mare diventano in un certo qual modo un elemento unico: tutto ciò alimentava i miei propositi e mentre in quel bel giardino pubblico camminavo in mezzo a cespugli fiorenti di oleandri, a pergole di aranci e limoni pieni di frutti, e sostavo in mezzo ad altri alberi e cespugli a me sconosciuti, ho percepito questo influsso sconosciuto in modo piacevolissimo.

Mi ero procurato, convinto che per me non ci sarebbe commento migliore di questi vivi dintorni, un esemplare dell'Odissea e l'avevo letto a modo mio con vivace interesse. Ma ben presto fui spinto a lavorare di mio, cosa che, per quanto mi sembrasse strana in un primo momento, preferivo di gran lunga, tanto che alla fine ne ero occupato completamente. Vale a dire che stavo maturando il pensiero di elaborare *Nausicaa* come tragedia.

Non potevo calcolare io stesso cosa ne potesse uscire, ma ben presto mi ero convinto del progetto. La trama principale era di rappresentare *Nausicaa*,

un'eccellente fanciulla corteggiata da molti che, non avendo inclinazioni per l'uno o per l'altro dei suoi pretendenti, li tratta tutti in modo ostile, ma si commuove ed esce da questa condizione all'arrivo di un forestiero, e si compromette con una dichiarazione affrettata della sua predilezione, il che rende la situazione assolutamente tragica. Questa semplice trama dovrebbe riuscire gradita per la ricchezza dei vari motivi ad essa collegati e soprattutto per via dell'atmosfera marina e insulare dell'esecuzione finale, e del suo tono particolare.

Il primo atto comincia con il gioco della palla. Si verifica l'incontro inaspettato e il dubbio se non debba essere lei stessa ad accompagnare lo straniero in città rivela, come un segno precursore, la sua inclinazione verso di lui.

Il secondo atto descrive il palazzo di Alcinoò, il carattere dei pretendenti e finisce con l'ingresso di Ulisse.

Il terzo è dedicato completamente all'importanza delle avventure e speravo di riuscire con arte e piacevolezza a raccontare in dialoghi queste avventure, che gli ascoltatori percepiscono in modo molto diverso tra loro. Durante il racconto la passione aumenta e l'interesse vivace di Nausicaa per il forestiero viene infine cesellato, con effetti e controeffetti.

Nel quarto atto, Ulisse dimostra la sua bravura fuori scena, mentre le donne rimangono indietro e danno sfogo alle loro inclinazioni, alla speranza e a teneri sentimenti. Viste le grandi doti che il forestiero dimostra, Nausicaa non riesce più a contenersi e si compromette irrevocabilmente con i suoi concittadini. Ulisse, metà innocente metà colpevole, è la causa di tutto ciò, e alla fine deve dichiarare di essere in partenza; alla brava fanciulla non resta altro che cercare la morte nel quinto atto.

Non c'era nulla in questa struttura narrativa che io non potessi descrivere per esperienza, sulla mia pelle. In viaggio io stesso, anch'io mi trovavo in pericolo di suscitare sentimenti che, pur non finendo in tragedia, potevano comunque diventare dolorosi, pericolosi e anche dannosi, anche quando mi trovavo così lontano da casa a raccontare con vivacità storie remote per intrattenere la società, avventure di viaggio e incidenti della vita, al punto da essere considerato dai giovani un semidio, da persone più attempate un gradasso, e di incontrare simpatia non meritata o ostacoli inaspettati: tutto ciò mi aveva fatto tanto attaccare al mio progetto che, sognandoci sopra, mi persi il soggiorno a Palermo e anche la maggior parte del resto del viaggio in Sicilia. Per questo motivo non badai molto alle scomodità, perché mi sentivo su un terreno ultraclassico, e di un umore poetico che mi permetteva di comprendere e conservare in un capiente contenitore ciò che sperimentavo, ciò che vedevo, ciò che osservavo, ciò che mi veniva incontro.

Secondo una mia lodevole o non lodevole abitudine, avevo annotato poco o niente di tutto ciò, ma ci avevo lavorato mentalmente fin negli ultimi dettagli e tutto era rimasto nella mente finché, rimosso dalle distrazioni che seguirono e abbandonato, in questo momento non ne rievoco che una memoria sfuggente.

Sulla strada per Messina

A sinistra ci sono alte rocce calcaree. Diventano più colorate e formano delle belle baie; poi segue una specie di pietre, che si potrebbe chiamare scisto argilloso. Nei ruscelli si trovano già detriti fluviali di granito. Le mele gialle del *Solanum*, i fiori rossi degli oleandri rendono allegro il paesaggio. Il *fiume Nisi* porta dello scisto micaceo, come anche gli altri ruscelli a seguire.

Tempestate dal vento dell'est, abbiamo cavalcato tra il mare alla nostra destra e le pareti rocciose, dalle quali avevamo guardato in giù l'altroieri, durante questa giornata continuamente in lotta con l'acqua; abbiamo attraversato innumerevoli ruscelli tra cui uno più grande, il Nisi, porta il nome di fiume con onore; ma queste acque, come anche i detriti fluviali che portano, erano più facili da superare rispetto al mare, che era molto mosso e in tanti posti arrivava fino al sentiero e anche fino alle rocce, dalle quali mandava spruzzi sul viandante. Magnifico era questo spettacolo, e un evento così particolare riesce a far sopportare la scomodità.

Allo stesso tempo non sono mancate le osservazioni mineralogiche. Le immense rocce calcaree, disgregandosi, cadono in basso e le parti morbide, logorate dal movimento delle onde, lasciano le parti più dure, e quindi tutta la spiaggia è coperta di colorate pietre focaie del tipo corneana, di cui abbiamo raccolto alcuni campioni.

E così siamo arrivati a Messina e ci siamo adattati, non conoscendo alcuna opportunità, a passare la prima notte nell'alloggio del vetturino, per cercare una dimora migliore il giorno seguente. Questa decisione ci ha fatto vedere subito, appena entrati, la peggiore immagine di una città distrutta: perché per un quarto d'ora abbiamo cavalcato tra detriti e detriti, prima di arrivare all'albergo che, unico ad essere ricostruito in questo quartiere, mostrava dalle finestre del piano alto soltanto un deserto di rovine spigolose. Fuori da questa masseria non si notavano né persone né animali; di notte regna un silenzio terribile. Le porte non si possono né chiudere né bloccare; qui non si è preparati a ospiti umani, come non lo si è nelle stalle dei cavalli; e ciò nonostante abbiamo dormito tranquillamente su un materasso che il vetturino servizievole, con molte chiacchiere, è riuscito a farsi dare dall'oste stesso – e cioè il suo.

Messina, venerdì 11 marzo

Oggi ci siamo separati dalla nostra valorosa guida, e una lauta mancia ha compensato il suo attento servizio. Ci siamo separati in termini amichevoli dopo che egli ci ha procurato un servitore a ore, che ci dovrà portare nell'albergo migliore e mostrarci tutti i posti interessanti di Messina. L'oste, pur di veder esaurito il suo desiderio di liberarsi di noi al più presto, ha aiutato a portare velocissimamente valige e altri bagagli in un piacevole alloggio, più vicino alla parte viva della città, vale a dire fuori città. Questo si spiega così. Dopo il grande disastro che aveva colpito Messina, con dodicimila morti, non c'era più alloggio per i trentamila superstiti: la maggior parte delle case erano crollate, e le mura crepate di quelle rimaste non garantivano un soggiorno sicuro. Per questo, a nord di Messina, su una radura, è stato costruito in tutta fretta un villaggio di case di legno, immaginabile da chi sia passato al Römerberg di Francoforte o al mercato di Lipsia ai tempi delle fiere; siccome tutti i banchi e le officine sono aperti verso la strada, molto si svolge fuori. E così solo i pochi edifici più grandi sono chiusi, ma nemmeno tanto, verso il pubblico, e gli abitanti passano molto tempo a cielo aperto. Abitano in questo modo già da tre anni, e questo arrangiamento di banchi, capanne e addirittura tende, ha decisamente influenzato il carattere degli abitanti. L'orrore di quel disastro e la paura di un altro li spingono a godersi l'attimo con bonaria gaiezza. La preoccupazione per una nuova sciagura si è rinnovata il 21 aprile, cioè circa venti giorni fa, quando una forte scossa ha fatto nuovamente tremare la terra. Ci hanno mostrato una piccola chiesa, dove una folla serrata proprio in quel momento aveva sentito quel tremore. Sembra che alcune persone che erano state lì, ancora non si siano riprese dallo spavento.

Nel visitare e osservare queste cose, siamo stati guidati da un console gentile che, senza che gli sia stato chiesto, si è occupato di noi in tanti modi – impresa meritevole più che altrove, in questo deserto di rovine. E, venendo a sapere che desideravamo partire presto, ci ha fatto conoscere un commerciante di mare francese in procinto di andare a Napoli – doppiamente benvenuto dato che la bandiera bianca ci salva dai pirati.

Avevamo appena espresso alla nostra guida benevole il desiderio di vedere una delle case a un solo piano anche all'interno, l'arredamento e l'improvvisata organizzazione domestica, quando un uomo gentile ci si è accodato e si è fatto riconoscere come maestro di lingua francese; a lui il console, a passeggiata conclusa, ha esposto il nostro desiderio di vedere un edificio di quel tipo e gli ha chiesto di presentarci e di farci conoscere i suoi.

Siamo entrati nella baracca fatta di tavole, compreso il tetto. L'impressione è esattamente uguale a quella dei banchi alle fiere, dove si espongono per soldi animali selvaggi o altre avventure: era visibile il lavoro di carpenteria sia sulle pareti sia sul tetto; una tenda verde separa la stanza antistante che, non essendo pavimentata, sembra fatta come un granaio. C'erano sedie e tavoli, nessun altro arredo. Il posto era illuminato dall'alto attraverso casuali aperture nelle tavole. Abbiamo parlato un po' ed io stavo guardando la copertura verde e la visibile impalcatura del tetto sopra, quando all'improvviso, sia di qua che di là della tenda, alcune teste carinissime di bambine hanno sbirciato fuori con curiosità, occhi neri, ricci neri; appena resesi conto d'essere state viste, tuttavia, sono sparite come un fulmine, ma su richiesta del console e dopo il tempo necessario per vestirsi, sono tornate sopra ai piccoli corpicini ben adornati e si sono delineate graziosamente, con i loro vestiti colorati, davanti al tappeto verde. Dalle loro domande siamo riusciti a capire che per loro sembravamo degli esseri da favola, venuti da un altro mondo, e le nostre risposte non facevano che confermare questo loro amabile errore. In modo allegro il console descriveva il nostro apparire; la conversazione era molto piacevole, era difficile separarsi. Solo fuori dalla porta ci siamo accorti che non avevamo visto le stanze interne e che ci eravamo dimenticati della struttura della casa a causa delle sue abitanti.

Messina, sabato 12 maggio

Il console tra l'altro ha detto che, anche se non è proprio necessario, sarebbe comunque ben visto fare una visita al governatore, il quale, essendo un uomo strano e anziano, potrebbe a seconda dell'umore e dei suoi pregiudizi risultare dannoso o utile. Al console torna a favore di presentare illustri stranieri; e comunque il nuovo arrivato non può sapere se prima o poi non avrà bisogno, in un modo o nell'altro, di quest'uomo. Per far piacere all'amico sono andato con lui.

Entrando nell'anticamera abbiamo sentito un chiasso tremendo; un messo con gesti da Pulcinella ha detto all'orecchio del console: Giornata cattiva! Momento pericoloso! Ma noi siamo entrati e abbiamo trovato l'anziano governatore, con le spalle verso di noi, seduto ad un tavolo alla finestra. Grandi mucchi di vecchie lettere ingiallite stavano davanti a lui, da cui stava tagliando con grandissima calma i fogli non scritti, ostentando quindi il suo carattere parsimonioso. Durante questa occupazione pacifica imprecava e bestemmiava verso un uomo rispettabile, che a giudicare dai vestiti poteva essere legato a Malta e che con molta tranquillità e precisione si difendeva, anche se non gli si lasciava molto spazio. Rimproverato e sgridato, cercava di negare con

autocontrollo il sospetto che il governatore – così sembrava – aveva gettato su di lui, e cioè di essere arrivato e partito più volte senza permesso; l'uomo si appellava ai suoi movimenti e al fatto che era ben conosciuto a Napoli. Non serviva a nulla; il governatore tagliava le sue vecchie lettere, con diligenza separava la carta bianca, e continuava a smaniare.

Oltre a noi si trovavano in un largo cerchio almeno una dozzina di persone, testimoni di questa lotta animalesca e che probabilmente ci invidiavano il posto vicino alla porta, utile nel caso che l'uomo arrabbiato levasse il bastone e cominciasse a picchiare. I tratti del viso del console si erano notevolmente allungati durante questa scena; a me consolava la vicinanza del messo scherzoso che, vicino alla soglia e dietro di me, faceva delle facce buffe per tranquillizzarmi quando mi giravo, come se volesse dire che la cosa non era di grande importanza.

Alla fine questa faccenda orribile si è sbrogliato in modo mite: il governatore ha concluso che niente gli impediva di imprigionare il pasticcione e tenerlo alla corda in una cella, ma che per questa volta lo lasciava andare; poteva pure rimanere a Messina per questi pochi giorni, ma dopo se la doveva filare e non tornare mai più. Del tutto calmo, senza cambiare espressione, l'uomo si è congedato, ha salutato in modo educato i presenti, soprattutto noi in mezzo ai quali doveva passare per arrivare alla porta. Quando il governatore, per sbraitargli dietro qualcosa, si è girato con aria arrabbiata, ci ha visto, si è ricomposto, ha fatto segno al console, e allora ci siamo avvicinati.

Un uomo di età veneranda, il capo curvo, che lanciava occhiate cupe e profonde da sotto le sopracciglia grigie e irsute; quest'uomo ora era completamente diverso da un attimo prima. Mi ha ordinato di sedere con lui e continuando la sua occupazione mi ha chiesto varie cose, e io gli ho dato le risposte; alla fine ha aggiunto che, nel tempo del mio soggiorno, io ero ospite alla sua tavola. Il console, contento come me, addirittura più contento perché conosceva bene il pericolo al quale eravamo scampati, è volato giù per le scale, e a me era passata la voglia di avvicinarmi un'altra volta a questa fossa dei leoni.

Messina, domenica 13 maggio

Anche se ci siamo svegliati con un sole brillantissimo e in un alloggio molto più piacevole, ci troviamo sempre in questa infelice Messina. Particolarmente spiacevole è la vista della cosiddetta *Palazzata*, una serie di veri e propri palazzi a forma di mezzaluna che, lunghi probabilmente un quarto d'ora, includono e delimitano la rada. Erano tutti edifici di pietra a quattro piani, le cui facciate compreso il cornicione sono in alcuni ancora in piedi, mentre in

altri sono crollati i piani superiori e rimasti soltanto il terzo, il secondo o il primo piano, di modo che questa fila un tempo elegante ora appare come orribilmente sdentata, se non bucata, perché il cielo azzurro traspare da quasi tutte le finestre. Gli appartamenti veri e propri dentro sono tutti crollati.

Questo strano fenomeno è la causa per cui –imitando l'impianto elegante dei ricchi– i vicini meno fortunati, facendo a gara con questa apparenza, hanno nascosto le loro case, formate di detriti fluviali grandi e piccoli e molta calce, dietro a nuove facciate costruite da blocchi rettangolari. Quell'insieme, incerto in partenza, doveva per forza crollare e sciogliersi e andare in pezzi con la terribile scossa; si racconta, come di solito quando accade una grande disgrazia, di alcuni miracolosi salvataggi come il seguente: l'abitante di un edificio, nel momento terribile della scossa, si sarebbe spostato nell'incavo del muro di una finestra e la casa dietro a lui sarebbe crollata completamente; e quindi, sano e salvo lassù, aveva tranquillamente aspettato di essere salvato nella sua gabbia ben areata. Che questo cattivo modo di costruire, per mancanza di pietre della cava, sia il maggior colpevole della rovina completa della città, si dimostra con la sopravvivenza degli edifici solidamente costruiti. Il collegio dei Gesuiti e la chiesa, costruiti con robusti blocchi, stanno ancora in piedi robusti com'erano all'inizio. Sia come sia, lo spettacolo di Messina è estremamente fastidioso e ricorda i tempi lontanissimi in cui i sicani e i siculi lasciarono queste terre inquiete per coltivare la costa ovest della Sicilia.

E così abbiamo passato la nostra mattinata e poi siamo andati alla locanda per un pranzo frugale. Ce ne stavamo allegramente seduti quando l'inserviente del console è saltato dentro senza fiato e mi ha annunciato che il governatore mi stava facendo cercare in tutta la città; mi aveva invitato alla sua tavola, e io ero mancato. Il console mi pregava ferventemente di andarci subito, che avessi mangiato o no, che avessi mancato l'ora per smemoratezza o appositamente. Solo allora ho percepito l'incredibile sventatezza che mi aveva fatto dimenticare l'invito del ciclope, contento di essergli fuggito la prima volta. L'inserviente non ha lasciato che esitassi, le sue ragioni erano le più urgenti e le più importanti, il console rischiava, ha detto, che quel despota nella sua ira capovolgesse lui stesso e tutta la nazione.

Mentre spazzolavo capelli e vestiti, mi sono fatto coraggio e ho seguito di buon umore la mia guida, chiamando in aiuto Ulisse come patrono e chiedendo il suo intervento presso *Pallas Athene*.

Arrivato nella fossa del leone sono stato portato dal buffo messo in una grande sala da pranzo, dove all'incirca quaranta persone sedevano a una lunga tavolata senza che si sentisse il minimo rumore. Il posto a destra del governatore era libero e lì mi ha accompagnato il messo.

Dopo aver salutato con un inchino il padrone di casa e gli ospiti, mi sono seduto accanto a lui e ho chiesto scusa per il mancato arrivo, adducendo la grandezza della città e l'errore, commesso già varie volte, dovuto agli orari insoliti. Egli ha replicato con uno sguardo ardente che in paesi stranieri ci si dovrebbe informare sulle abitudini e comportarsi di conseguenza. Ho risposto che questo era sempre il mio desiderio; avevo però notato che nei primi giorni in un luogo nuovo e in situazioni sconosciute, era possibile commettere qualche sbaglio, apparentemente imperdonabile a meno di non tener conto delle seguenti ragioni: la stanchezza dal viaggio, la distrazione per le cose, la preoccupazione per trovare un alloggio decente, e persino la preoccupazione per un altro viaggio.

Mi ha chiesto allora quanto tempo avevo intenzione di fermarmi. Ho risposto che desideravo stare molto a lungo, per potergli confermare la mia gratitudine per i favori dimostratimi con l'esatta esecuzione dei suoi desideri. Dopo una pausa ha chiesto cos'avessi visto a Messina. Ho raccontato in breve la mia mattinata con qualche osservazione e ho aggiunto che avevo ammirato più di ogni altra cosa la pulizia e l'ordine nelle strade della città distrutta. E davvero era da ammirare il modo in cui avevano tolto da tutte le strade i detriti, buttandoli direttamente sui muri crollati e poggiando le pietre sulle case, liberando così il centro delle strade e lasciandole aperte al commercio e al passaggio. Qui sono riuscito a lusingare l'uomo d'onore con la verità, assicurandolo che i messinesi riconoscono con gratitudine che questa beneficenza era dovuta alla sua premura.

Lo riconoscono davvero?, ha brontolato. Si sono lamentati molto in passato della durezza con la quale bisogna costringerli al loro vantaggio.

Ho parlato delle intenzioni sagge di chi governa, degli scopi elevati che solo più tardi vengono riconosciuti e apprezzati, e così via. Ha chiesto se avessi visto la chiesa dei Gesuiti e ho risposto di no; a questo punto mi ha assicurato che me l'avrebbe mostrata con tutti i suoi annessi.

Durante questa conversazione, interrotta soltanto da poche pause, vedevo che il resto dei commensali restava in profondo silenzio, si muovevano soltanto il necessario per portare il boccone alla bocca. E così stavano poi in piedi come pupazzi di cera, lungo le pareti, quando sono state levate le mense e portato il caffè. Sono andato dal sacerdote che mi avrebbe mostrato la chiesa per ringraziarlo anticipatamente del disturbo; egli si è schernito assicurandomi umilmente che aveva in mente soltanto gli ordini di Sua Eccellenza. Ho cercato di parlare con uno straniero che si trovava vicino e anche lui non sembrava a suo agio, nonostante fosse un francese; anche lui si era ammutolito ed era irrigidito come il resto della compagnia, nella quale ho riconosciuto

alcune facce che avevano assistito con preoccupazione alla scena del giorno precedente con il cavaliere di Malta.

Il governatore si è allontanato e dopo un po' di tempo il sacerdote mi ha detto che era ora di andare. L'ho seguito, il resto della compagnia si era dissolto pian piano. Mi ha portato al portone della chiesa dei Gesuiti che, secondo la famosa architettura di questi padri, si innalza con vero sfarzo e imponenza. Un custode ci è venuto incontro e ci ha invitato ad entrare; il sacerdote invece mi ha fermato dicendomi che prima dovevamo attendere il governatore. In breve questi si è avvicinato in carrozza, si è fermato sulla piazza non lontano dalla chiesa, ci ha fatto cenno di venire e in tre ci siamo riuniti vicinissimo alla porta della sua carrozza. Ha ordinato al custode di farmi vedere non solo la chiesa in tutte le sue parti, ma di raccontarmi minuziosamente la storia degli altari e di altre donazioni; inoltre doveva aprire tutte le sacrestie e attirare la mia attenzione verso tutto ciò che c'era di memorabile là dentro. Ha detto che sono un uomo che lui vuole onorare e che io in seguito avrò modo di lodare Messina nella mia patria. Non manchi, ha poi detto a me con un sorriso, per quel che ne sono in grado i suoi lineamenti, non manchi, mentre sta qui, di venire a mensa all'ora giusta. Sarà sempre il benvenuto. Ho avuto a stento il tempo di rispondergli in modo deferente. Già la carrozza si metteva in movimento.

Da quel momento in poi anche il sacerdote era molto più allegro; siamo entrati nella chiesa. Il castellano, come lo si potrebbe chiamare in questo magico palazzo sconsecrato, si è accinto ad adempiere al suo dovere, raccomandatogli in quella brusca maniera, quando all'improvviso il console e Kniep si sono precipitati nel santuario deserto, mi hanno abbracciato e hanno espresso una gioia appassionata nel rivedermi, avendomi creduto prigioniero. Avevano sofferto le pene dell'inferno finché l'abile messo, ricompensato probabilmente con una lauta mancia dal console, non aveva raccontato con cento battute l'esito felice dell'avventura, dopodiché si erano fatti prendere da una grande allegria ed erano subito venuti a cercarmi, una volta conosciuta l'attenzione del governatore rispetto alla chiesa.

Intanto ci trovavamo davanti all'altare maggiore e ascoltavamo la spiegazione di antichi e preziosi oggetti. Colonne di lapislazzuli, in un certo qual modo scanalate da astine di bronzo dorato, pilastri rudentati con tarsie alla maniera fiorentina, le splendide agate siciliane in sovrabbondanza, metalli e dorature ripetute che univano tutto.

Mi si è quindi presentata una meravigliosa fuga in contrappunto, quando da un lato Kniep e il console sottolineavano quell'imbarazzante avventura, e dall'altro il presentatore sottolineava le preziosità di quegli sfarzi ben

conservati: si intrecciavano, intrisi delle loro parole. Così ho potuto provare il duplice piacere di capire quanto bene me l'ero cavata e di veder applicate in architettura quelle produzioni dei monti siciliani di cui mi sono tanto occupato. La conoscenza precisa delle singole parti che costituivano questo sfarzo, mi ha fatto scoprire che il cosiddetto lapislazzuli di quelle colonne non era che *Calcara*, ma di un colore così bello che non avevo mai visto, e combinato splendidamente. Anche così comunque queste colonne restano notevoli: perché presuppongono una quantità immensa di quel materiale dalla quale selezionare le parti di questo bel colore, tutte uguali, per non dire poi del lavoro di taglio, molatura e lucidatura. Ma dove mai non sapevano giungere quei padri?

Il console intanto non ha smesso di schiarirmi le idee sul mio destino incombente. E cioè che il governatore, scontento di se stesso perché alla mia prima visita sono stato testimone del suo violento comportamento verso il quasi-maltese, si era prefissato di onorarmi in modo particolare e aveva escogitato un piano, peraltro fallito sul nascere per la mia mancata apparizione. Dopo una lunga attesa e finalmente sedutosi a tavola, il despota non aveva potuto celare il suo dispiacere impaziente e la compagnia aveva avuto paura di assistere a una scenata o al mio arrivo o subito dopo il pranzo.

Intanto il sagrestano tentava continuamente di prendere la parola, apriva le stanze segrete, costruite in belle proporzioni e decorate in modo decente, anzi sontuoso; in mezzo a tutto questo era conservato anche qualche arredo sacro, formato e adornato in conformità con il resto. Non ho visto metalli preziosi e neppure vere opere d'arte, né vecchie né nuove.

La nostra fuga italiana-tedesca – dato che il padre e il sagrestano salmodiavano nella prima, Kniep e il console nella seconda lingua – è giunta alla fine quando un ufficiale che avevo visto a tavola è venuto a farci compagnia. Faceva parte del seguito del governatore. Avrebbe potuto suscitare un po' di preoccupazione, soprattutto perché si è offerto di guidarmi al porto, dove mi avrebbe mostrato dei posti di solito inaccessibili agli stranieri. I miei amici si sono guardati: ma non mi sono fatto impedire di seguirlo da solo. Dopo un po' di chiacchiere insignificanti, ho cominciato a parlargli in confidenza e ho ammesso di aver notato che a tavola alcuni commensali ammutoliti mi avevano fatto cenni di gentilezza, facendomi così capire che non mi trovavo tra persone ignare del mondo, ma tra amici, anzi fratelli e che perciò non avevo nulla da temere. Lo consideravo un obbligo ringraziarlo di ciò e chiedergli che lo riferisse anche agli altri amici. Al che mi ha risposto che avevano cercato di tranquillizzarmi ed a maggior ragione dato che conoscevano il carattere del loro superiore e sapevano che non c'era nulla da temere; infatti, un'esplosione come quella contro il maltese era molto rara e proprio per questo il vecchio rispettabile

signore si auto-rimproverava, per molto tempo stava attento e trascorreva un lungo periodo nella tranquilla sicurezza dei suoi obblighi, finché, sorpreso da un altro inaspettato incidente, si faceva nuovamente prendere dalla veemenza. Orgoglioso, l'amico ha aggiunto che lui e i suoi compagni non desideravano altro che legarsi a me più strettamente, e per questo mi chiedevano la gentilezza di dichiararmi meglio, e la miglior occasione sarebbe proprio questa notte. Con garbo mi sono sottratto a questo suo desiderio chiedendogli di perdonarmi questo capriccio, perché quando sono in viaggio desidero essere considerato soltanto una persona; se come tale riesco a ispirare fiducia e a suscitare simpatia, allora ho raggiunto quel che desideravo; entrare in rapporti diversi mi è proibito per vari motivi.

Non sono riuscito a convincerlo, perché non potevo dire quali erano i miei veri motivi. Ma mi è sembrato assai notevole come, in un regime despotico, i benpensanti in modo bello e innocente si siano alleati tra loro per la propria protezione e per quella dei forestieri. Non gli ho nascosto che ero al corrente dei suoi rapporti con altri viaggiatori tedeschi, mi sono allargato sugli scopi lodevoli che volevano raggiungere, e la mia insistenza confidenziale lo ha stupito sempre di più. Ha cercato in tutti i modi di tirarmi fuori dal mio incognito, ma non c'è riuscito, in parte perché io, appena scampato a un pericolo, non volevo inutilmente espormi ad un altro, e in parte perché mi sono accorto con certezza che le intenzioni di questi valorosi isolani non coincidono affatto con le mie e che frequentarmi più da vicino non gioverebbe loro per niente.

Invece la sera abbiamo passato alcune ore con il console, partecipe e attivo, che ha gettato luce sulla scena con il maltese. Costui non sarebbe un vero e proprio avventuriero, ma comunque un uomo irrequieto che si sposta spesso. Il governatore, venendo da una grande famiglia, venerato per la sua serietà e la sua abilità, apprezzato per i suoi importanti servizi, ha comunque la reputazione di essere illimitatamente ostinato, veemente senza freni e rigidamente caparbio. Sospettoso in quanto anziano e despota, più preoccupato che convinto di aver nemici a corte, egli odia questi personaggi che vanno e vengono e che ritiene senz'altro essere delle spie. Questa volta era toccato alla giacca rossa, perché dopo una lunga pausa era venuto il momento di lasciar sfogare l'ira, per liberare la rabbia accumulata.

Messina e per mare, lunedì 14 maggio

Tutt'e due ci siamo svegliati con la stessa sensazione di malumore, perché avevamo deciso, spinti all'impazienza dalla prima disastrosa vista di Messina, di stipulare il viaggio di ritorno con il commerciante francese. Dopo

l'avventura finita bene con il governatore e visto il rapporto con i personaggi coraggiosi, ai quali non dovrei che avvicinarmi, per non dire della visita al mio banchiere che viveva in una bellissima campagna – tutto questo ci farebbe sperare in un soggiorno più lungo e bellissimo a Messina. Kniep, circondato da alcuni carinissimi bambini, non desiderava altro che il prolungarsi di quel vento contrario, di solito detestato. Intanto la situazione era spiacevole: dovevamo avere i bagagli fatti ed essere pronti ad andarcene in ogni momento. E così questa chiamata è avvenuta verso mezzogiorno: ci siamo precipitati a bordo e tra la folla al molo abbiamo visto anche il buon console, che abbiamo salutato con gratitudine. Il messo giallo si è spinto da noi per venire a prendere le sue delizie. E' stato ricompensato e incaricato di segnalare la nostra partenza al suo signore e di scusarmi per la mancata apparizione a tavola. Chi se ne va via è scusato!, ha esclamato e subito dopo, girandosi con uno strano salto, è sparito.

Sulla nave poi tutto è diverso dalla corvetta napoletana, ma ci ha tenuto occupati, via via che ci allontanavamo dalla riva, la magnifica veduta della cerchia dei palazzi, della cittadella, delle montagne che si alzano dietro alla città. La Calabria sul lato opposto. E ora la vista libera verso lo stretto di mare a nord o a sud, le belle rive estese e larghe su ambedue i lati. Mentre ammiravamo punto per punto il panorama, ci hanno fatto notare un movimento a sinistra e in distanza, e poi a destra un po' più vicino, una roccia che si stacca dalla riva, e ci hanno indicato quello come Cariddi e questa come Scilla. In qualche occasione si sentono lamentele a proposito della fabulazione dei poeti, e qui davvero questi due particolari promontori, che sono ben distanti, il poeta li ha avvicinati – ma non si riflette che l'immaginazione di tutti, quando vogliono rappresentare qualcosa di significativo, la fa diventare più alta che larga, dando così al quadro più carattere, più serietà, più dignità. Mille volte ho sentito dire che un oggetto conosciuto da un racconto, non ci soddisfa una volta che siamo in sua presenza; la ragione di questo è sempre la stessa: l'immaginazione e la presenza si comportano come poesia e prosa, la prima immaginerà gli oggetti imponenti e vertiginosi, la seconda li aumenta nella superficie. I pittori di paesaggi del seicento, confrontati con i nostri, forniscono l'esempio più eclatante. Un disegno di Jodocus Momper messo accanto a uno schizzo di Kniep dimostrerebbe tutto il contrasto.

Con discorsi del genere ed altri simili abbiamo passato il tempo, perché pure Kniep, che si era preparato per disegnare le coste, ne era rimasto deluso.

Io però sono di nuovo caduto vittima del mal di mare e questa volta non ho potuto alleviarlo con la comoda possibilità di appartarmi, come all'andata; la cabina comunque è abbastanza grande da ospitare più persone, e non mancano

dei buoni materassi. Ho assunto nuovamente la posizione orizzontale, e il premuroso Kniep mi nutre con vino rosso e buon pane. In questa posizione tutto il nostro viaggio siciliano non mi si presenta in una buona luce. In fondo non abbiamo visto altro che sforzi inutili della razza umana di sopravvivere contro la violenza della natura, contro la malvagità ipocrita del passare del tempo e contro il rancore delle sue stesse ostili divisioni. I cartaginesi, i greci e i romani e tanti popoli dopo di loro hanno costruito e hanno distrutto. Selinunte è stata distrutta con metodo; ad abbattere i templi di Girgenti non sono bastati due millenni, a distruggere Catania e Messina poche ore, se non addirittura pochi momenti. Non ho comunque lasciato che queste considerazioni, imposte davvero dal mal di mare, si impadronissero di uno che le onde della vita fanno barcollare in sù e in giù.

Al largo del mare, martedì 15 maggio

La mia speranza di arrivare più velocemente a Napoli o di essere liberato al più presto del mal di mare non è stata esaudita. Ho cercato varie volte, indotto da Kniep, di salire sul ponte, ma –ahimé!– non mi è stato concesso di godermi una bellezza così varia; solo alcuni avvenimenti mi hanno fatto dimenticare le vertigini. Tutto il cielo era coperto da un velo di nuvole biancastre attraverso il quale il sole, senza che si potesse distinguere la sua immagine, brillava sul mare e quest'ultimo ci ha mostrato l'azzurro celeste più bello che si possa vedere. Un gruppo di delfini ha accompagnato la nave, saltando e nuotando stavano sempre alla sua stessa altezza. Mi sembra che abbiano considerato l'edificio che nuotava, apparso come un punto nero dal profondo e da lontano, come una preda o un nutrimento benvenuto. Dalla nave comunque non sono stati trattati come accompagnatori, ma come nemici: uno è stato arpionato, ma non tirato su.

Il vento è rimasto sfavorevole e la nave ha potuto soltanto aggirarlo, avanzando secondo direzioni diverse. L'impazienza per questo fatto è aumentata quando alcuni viaggiatori esperti hanno affermato che né il capitano né il timoniere sanno il loro mestiere, e che il primo potrà pure essere un commerciante e il secondo un marinaio, ma non sono adatti a garantire il valore di tante persone e merci.

Ho pregato queste persone, del resto molto brave, di tenere per sé queste preoccupazioni. Il numero dei passeggeri è alto, tra cui donne e bambini di varia età; tutti si sono spinti sulla nave francese avendo a mente solo la sicurezza della bandiera bianca e senza riflettere su altro. Ne ho dedotto che sfiducia e preoccupazione mettono chiunque in una situazione incresciosa, e

che tutti finora hanno visto la loro salvezza in quel telo senza colore e senza stemma.

E tra il cielo e il mare questo lembo bianco è davvero assai notevole come decisivo talismano. Come quando chi se ne va e chi resta si salutano sventolando fazzoletti bianchi e suscitano quindi rispettivamente un particolare sentimento di amicizia e di affetto, così nel caso della semplice bandiera bianca, la sua origine è sacra; come se, appunto, uno fissasse il suo fazzoletto sull'asta per annunciare a tutto il mondo che un suo amico sta attraversando il mare.

Ristorato di tanto in tanto con vino e pane – con fastidio del capitano che esige che io mangi ciò per cui ho pagato– ho potuto stare sul ponte e partecipare a qualche conversazione. Kniep è riuscito a farmi ridere non cercando, come sulla corvetta, di farmi invidiare il fantastico cibo, ma dicendo che questa volta sono fortunato a non avere per nulla appetito.